

## CAP. IX

### **Una cartolina da Alghero; la promessa d'Artemide; la spedizione di Cala Rossa; l'arrivo della posta.**

Gli esperimenti con la macchina fotografica subacquea sono portati a compimento nella loro prima parte, con successo: la custodia ha funzionato benissimo, la tenuta è stata perfetta. Il primo rullino di diapositive a colori lo portano ad Alghero per lo sviluppo. Spediscono alcune cartoline illustrate; Marco alla morosa e ai genitori; e Riccardo una ai genitori, una a Caravaggio, nel tana-studio di Via San Martino e alle sue amiche niente; però, Anna, non può dimenticarla. E' sempre lì, appollaiata in un angolo del cervello, con quei suoi occhietti neri e felici del presente, come al primo appuntamenti, da soli, che praticamente ha voluto lei il mercoledì che precedeva la sua partenza per la Sardegna. Era circa mezzanotte. Rincasavano dal cinema:

“Quando parti?” chiede Anna senza guardarlo.

“Giovedì mattina”.

“Mercoledì sera ballano, alla Piscina”.

“Lo so”.

“C'incontriamo là. Verrò senza la mia amica”.

“A ballare? Da sola?”.

“Non da sola; ci sarai tu”, pausa “ci sarai, vero?”.

Riccardo è sorpreso e immediatamente eccitato:

“E i tuoi genitori?” balbetta.

“Se lo chiedo io, loro sono d'accordo”.

“Perché fino adesso, invece...”.

“Adesso sono io che lo desidero, perciò loro sono d'accordo”, gli s'avvicina e sfiora la guancia con le labbra. Riccardo capisce che lei vorrebbe dirgli qualcosa di più, ma interpreta il suo silenzio, come una promessa.

“Allora a mercoledì; ci troviamo dentro”, lei sa che Riccardo non andrebbe mai a prenderla a casa e farselo venire incontro a metà strada, le dà l'impressione di comportarsi come un'interdetta, il suo orgoglio non glielo permette.

Mercoledì. Lui aspetta alla sommità della rampa di scale che immette sull'ampio terrazzo destinato a locale da ballo. Durante il giorno è il solario per gli ospiti della piscina. La vasca olimpionica, illuminata, appare come una geometria, azzurra e trasparente, che diffonde l'odore del cloro e delle creme abbronzanti, insieme con una piacevole sensazione di pulito e di refrigerio. Anna, appare in fondo alla scale; sale. E' sola. Raggiunge Riccardo. Si prendono per mano scambiandosi un sorriso. Si siedono ad un tavolo, tutto per loro. Sono insieme, tra la gente, ma soli. Hanno tutto ciò che vogliono. Non è come al cinema. Essere al ballo si possono avvicinare i corpi, le mani possono toccarli, possono percepire le vibrazioni che emanano e i loro significati, nasce una complicità silenziosa, intima, forte, che non ha bisogno di parole. E il tavolo, occupato solo da loro, è la loro casa, in mezzo ad altri tavoli dove altri fanno festa, o, come loro, vivono la gioia di un'intima comunicazione di sentimenti. Il ballo permea tutto di sensualità, fa scorrere una corrente voluttuosa che dispone all'approfondimento dei rapporti, fa cadere le barriere dell'inibizione e fa nascere il desiderio di contatto. Sono entrambi eccitati, per la loro libertà, per il piacere che provano, nello scoprirsi di più, nei silenzi dei loro lunghi abbracci.

“A mezza notte debbo rientrare” dice Anna come ordinandolo, sempre con quei suoi occhietti neri e felici per il presente. L'intimità della serata fa arrivare mezzanotte in un baleno

Nel buio del viale camminano abbracciati. Il passo è lento e leggero. Il profumo di lei è dappertutto. Tutto, è il corpo di lei: il viale, il cielo, la strada, le auto, l'erba, oltre il cordolo, tutta lei si dilata ed entra in ogni luogo e tutto profuma di lei. Camminando, lei si stringe ai suoi fianchi. Mette tutto il corpo nelle sue mani. Come non mai, sente che vuole donarsi a quelle mani che ama. Sì, lei ama

quelle mani, delicate, giovani, forti, capaci di tenerezza. Lei ama lui. Vuole che lo sappia. La notte è tenera e li conduce abbracciati fin sotto la porta di casa. Bisbigliano e si scambiano tenerezze, per alcuni minuti. Giunge un'ombra dal buio.

“E' mio fratello” sussurra, e rivolta all'ombra, “ciao Mario”.

“Buona sera” aggiunge Riccardo.

“Sera” risponde l'ombra con voce piatta; imbocca la scala, gira il pianerottolo. Riccardo conta le pestate, lente, cadenzate, tranquille. Insieme odono il cigolio della porta, poi uno scatto metallico. Si guardano negli occhi, con i visi vicinissimi. Congiungono le labbra e le loro lingue s'incontrano. Infila la mano sotto la camicetta; lei la slaccia, la apre. Lo sente avido, quasi indomabile, come un animale assetato, nell'oasi della sua pelle.

“Sì, sì, lo voglio” pensa Anna ‘voglio che mi baci tutta’. Sgancia il fermaglio del reggiseno, le due coppe si separano, si sente nuda, offerta, concessa, si guarda le mammelle poi guarda lui, muta, eccitata: ‘Voglio che mi veda tutta, che mi baci tutta’. Le sue labbra le percorrono i seni, sente che è tutto suo, che dipende da lei, le fa tenerezza, gli accarezza i capelli, glieli bacia, si sente padrona di lui e di sé. Le sue mani le accarezzano le cosce, lei avverte come un tumulto nuovo, un desiderio di donarsi anima e corpo, con voluttà. ‘Voglio darmi, voglio accoglierlo, voglio fargli capire che gli appartengo e che mi appartiene’. Sente le dita di lui che la cercano, calde e sacrali, percorrono la sgambatura delle mutande sulla pelle della coscia interna. Freme, assapora il piacere di sentirsi, esplorata, concupita, di donarsi. Si dispone ad un evento che la spaventa e l'attrae, accenna a divaricare leggermente le gambe. ‘Sì, fammi capire che sei ubriaco di me, mescolati, delicato come ti voglio, dolce come so che sei, con la liquidità del mio piacere, gioisci della fragilità che ti offro, regalami, in cambio, l'ebbrezza di conquistarmi e di mostrarti conquistato. Fammi sentire che ti sono indispensabile, che possiedo io il corpo che brami, che sarà tutto il tuo mondo, che sarà lo scrigno dei tuoi sentimenti; voglio vederlo, voglio leggerlo scritto nei tuoi occhi, per sempre; ti amo: devi amarmi anche tu’.

Le parole che escono, impronunciate, dal cuore di Anna sono l'evocazione della femmina ancestrale, per ricordare al mondo che lei è sempre stata e sempre sarà, l'estremo motore dei destini dell'uomo. Anna non lo sa, ma come un'antica sacerdotessa, ha compiuto su Riccardo un rito consueto, di assoggettamento, di dominazione, immutato, dall'inizio dei tempi. Ma, ora, la sua essenza liturgica lascia di nuovo il passo alla passione, alle percezioni del suo corpo eccitato dalle dita di Riccardo: ‘Sì, percorretemi, voglio sentirvi. Lo amo, siete le sue messaggere. Amo anche voi. Amo sentirvi dentro di me, dolci, tenere, come le sue labbra che bacio’; vuole anche lei sentire il suo corpo. Accarezza il suo turgore maestoso. Lo stringe, lo esplora, lo coccola. ‘E' grosso, palpita come un cuore, spaventa e attrae, vorrei poterlo vedere, sento il mio desiderio alle stelle; però, ora no, ora basta, ha già capito che l'amo, ora basta, non voglio, di più’.

Lo sente vibrare, in uno zampillo caldo. Riccardo slaccia due bottoni della patta e avvolge tutto nel fazzoletto, anche la mano di lei.

“Scusami”.

Lei cerca le sue labbra e lo bacia:

“Tornerai il primo di settembre?”.

“Sì”.

“Non ti dimenticherò nemmeno per un minuto”:

“Nemmeno io” fa lui allacciandosi i pantaloni.

Lei, che aveva sistemato gonna, camicetta e reggiseno, afferra il manico della borsetta che aveva appoggiato sul gradino:

“Adesso vado”, lo ribacia, “ciao, buon viaggio e buone vacanze” sottovoce.

“Ciao. Ciao”, in un bisbiglio.

La guarda salire le scale, svoltare sul pianerottolo; scompare, ma gli si è annidata nel cuore. Sente in bocca, il sapore della bocca di lei. Si annusa le dita, sente il profumo della sua voluttà, e del suo amore.

Riccardo è seduto ad un tavolinetto rotondo, davanti al mare di Alghero, gli occhi puntati su Capo Caccia, l'odore del mare nell'aria, una birra e la cartolina per Anna: scrive l'indirizzo, poi Alghero e la data. Appoggia la penna e nell'orizzonte vede lei, che lo guarda salendo le scale. Ballano tutta la sera. Sono sotto la porta di casa. Ognuno esplora e sente il corpo dell'altro. Ognuno entra nella mente dell'altro. Si baciano ancora. Vorrebbe ricordarlo con lei. Sulla cartolina non ci può stare tutto. Si guarda la mano, l'annusa, sorride. Impugna la penna e, riempiendo tutto lo spazio destinato ai saluti, con una grafia esuberante, che solo lei può capire, si firma: Riccardo.

Davanti a quell'antro che si pianta nella roccia viva diventando subito un cunicolo, il fondale è coperto da un ammasso enorme di detriti pietrosi che si accumulano fino a quattro, cinque metri dalla superficie: prima erano scogliera gagliarda, invitta dal vento, dal sole, dalla pioggia e dalle mareggiate, ora sono rottami sotto il mare, ricoperti da una fanghiglia biancastra. Poche alghe cortissime spuntano, ondeggiando mestamente, qua e là; qualche pesciolino variopinto, scodinzola, senza convinzione, poi guizza improvviso, sollevando piccoli sbruffi di latte torbida. Ad una cinquantina di metri dalla scogliera, la profondità supera i venti metri. Rocce scure si ergono dal fondo sabbioso, chiaro, completamente coperte da forme di vita diverse e multicolori. La distanza, oltre i trenta metri, si ammanta di una chiarezza miope e inquietante, che ti ricorda di non essere a casa tua, di essere, invece, una presenza precaria in un elemento che può ucciderti in ogni momento. Alghe esili, lunghe, di molti toni di verde, anelano ad un rapporto col cielo e serpeggiano, lentamente, innalzandosi senza uscire mai dalla loro liquida magia, fatta di voli di pesci e di silenzi. "Qui, mi sa che ci sia poco da fare per noi", dice Marco togliendosi il boccaglio.

"Convengo", risponde Riccardo, "spostiamoci".

Lungo tutta la scogliera, a levante del molo, il mare è profondo e, in parete, c'è poca vita. Per un sub in apnea è inadatto. Esplorano ad occidente, fin sotto la scogliera dei milanesi. E' meno profondo, più illuminato, c'è più vita. E' lì che fanno la prima ripresa subacquea: cine e foto. Non hanno sparato un sol colpo, né d'arpione, né di fiocina. La vista delle diapositive, ritornate da Alghero, ha impressionato tutti: il barista, il custode, Don Meloni e i finanziari. Perfino Riccardo e Marco, non s'aspettavano un risultato così spettacolare. Rimane solo l'enigma delle filmine: se l'esposizione va bene per le diacolor, con gli opportuni aggiustamenti, dovrebbe funzionare anche per le filmine. Pure Don Meloni, è d'accordo.

"Mi piacerebbe venire in barca con voi quando uscite per fare le prossime foto", dice Vincenzo, il finanziere più anziano, "conosco un bel posto; vi ci porto".

"Sta bene" risponde Marco; "domani, domattina, hai tempo?".

"Domani è il mio giorno di libertà. Si può fare. Vi porto a Cala Rossa. Là ci sono le murene, si possono fare bellissime fotografie e ottimi arrosti".

Il barista, offre una birra a tutti:

"A domani. Alla spedizione di Cala Rossa e all'arrosto di murena!" dice alzando il bicchiere. Gli altri, lo imitano e bevono con lui.

Alle nove il gommone si dirige a levante. Costeggiano per due ore. Il cielo è pieno di luce. Poche nuvole bianche, sonnecchiano appoggiate sull'orizzonte. Non c'è vento. Il mare è immobile.

Raggiungono una spaccatura tra scogli molto alti:

"Dobbiamo entrare lì", dice Vincenzo indicando un varco di una ventina di metri. S'apre ai loro occhi un perfetto cerchio di rocce rosse che custodiscono un grazioso mare interno. Sembra d'essere dentro un cratere di un centinaio di metri di diametro.

"Là" fa il finanziere "possiamo attraccare e ormeggiare".

Da quella banchina naturale, a pelo d'acqua, stratificazioni di roccia orizzontali, formano una scalinata che sale fino ad uno spiazzo di sasso levigato, che sovrasta il mare da un'altezza di sei, sette metri. Sembra di essere su un altare pagano.

"Così, le divinità guardano il mondo", dice Riccardo compiaciuto, appoggiando la borsa con l'attrezzatura fotografica e la maschera col boccaglio. Vincenzo, sorride inorgogliuto, deponendo le pinne e i fucili di tutti, anche i suoi. Marco inizia a preparare la cinepresa:

“Deve esserci un bel fondale, qui”, rivolto a Vincenzo “è davvero un bel posto”.

“Ve lo avevo detto. Non resterete delusi”.

Una brezza ristoratrice, leggera, giunge dal mare. Riccardo e Vincenzo s’immergono. Il fondale, è sorprendente. Gorgonie, giallo-rossastre, giù, ad una quindicina di metri, oscillano maestose come ventagli faraonici; branchi di piccoli pesci, come pagliuzze di luce, scintillano, formano e sformano immagini repentine, mutevoli; qualche invisibile scorfano, sonnacchia, appiattato su rocce dello stesso colore; alcune orate volano come angeli e svaniscono nell’azzurro lontano; una famiglia di saraghi, scodinzola davanti alla sua tana, davanti ad una prateria cosparsa di ricci, oloturie, e attinie dal fiocco rosso, che ondeggiano come fiamme. Anche Marco è nell’acqua, s’avvicina a Vincenzo che gli ha fatto segno di raggiungerlo, guardano dentro ad una tana: inizia a riprendere. Sono entrambi in posizione verticale e pinneggiano mollemente, per rimanere fermi alla stessa quota e a circa un metro di distanza dalla parete. Riccardo, li osserva galleggiando, a tre, quattro metri sopra di loro, non vede niente, si sposta verso l’esterno; ha una visione quasi frontale: c’è una murena in tana. Scende con la sua camera. I tre formano un ventaglio di fronte ad un buco nascosto da un piccolo ciuffo di alghe. La parete è un massiccio monolitico che arriva fino sul fondo; è di colore bruno rossastro, piena di tantissimi fori bui, non più grossi di un pugno, di crepe, di asperità, in parte mimetizzate da muschi e da una miriade di piccole forme di vita e in parte trasfigurata da un suggestivo rimando di luci che, dal pelo dell’acqua la investono direttamente, oppure la illuminano più tenuemente, riflessi dal fondo chiaro a circa una dozzina di metri sotto la tana. Marco si sposta a sinistra, continuando a filmare. Riccardo è a destra e ad ogni scatto deve appoggiare la custodia sulla coscia per fare avanzare di un fotogramma, scatta di nuovo, poi ancora ed ancora. Lei è lì, quasi immobile, i suoi occhi guardano prima uno, poi l’altro, poi l’altro. Ripetutamente. Sporge soltanto la testa, marrone, macchiata di scuro e un breve pezzo di gola, chiara, si gonfia e si sgonfia con un ritmo lento. Sembra un dobermann senza orecchie e con una seghettatura continua al posto dei denti, gli occhi molto più piccoli e una bocca mostruosa che gli arriva fino all’altezza della gola. Vincenzo è al centro, immobile. Si avvicina a Marco, lo afferra per un gomito, per tirarlo un po’ indietro. E’ inutile; sgomita, continua a riprendere. Lei è magnifica e minacciosa. Apre e chiude la bocca, con un ritmo un po’ più accelerato, il suo interno è chiaro e le seghettature altro non sono che l’effetto ottico di tante file di denti sia sopra che sotto; ha tanti denti, piccoli ma, veramente tanti, troppi, per essere solo un pesce. A Riccardo viene in mente il buco su una coscia di Domenico, un amico sardo, pescatore di coralli, che conteneva quasi un pugno; un regalino fatto da una bestia del genere, perché gli era passato davanti senza scorgerla. Marco, eccitato dalla bellezza di tale visione, continua a riprendere, a non più di mezzo metro, dagli occhi di quel magnifico predatore. Riccardo è verticale e pinneggia vigorosamente, per mantenersi al livello della scena e pronto a scattare. Vincenzo, rimane fermo al centro col fucile armato d’arpione a due alette. La murena, chiude la bocca, fa oscillare i due barbigli scuri che pendono, per due o tre centimetri, su ciascun lato del muso e scompare, arretrando lentamente, guardando, ad uno ad uno, tutti e tre i visitatori. E’ ancora nella parte anteriore della tana, s’intravede qualcosa nel buio. Escono, sospinti da un fiotto, corpuscoli chiari, frammenti d’alga morta che il sole illumina mentre, dondolando mollemente, salgono verso la superficie. L’acqua è di nuovo limpida. Trascorrono cinque, dieci secondi. La bestia, esce di nuovo, lentamente, s’arresta nella posizione di prima. La bocca è chiusa, gli occhi sono concentrati sulla cinepresa di Marco.

Tutto è immobile.

In un milionesimo di secondo, quel pesce, che sembra di più un serpente, grosso come un braccio, scuro come un demonio e forte abbastanza da sospingere indietro Marco, si è avventato sulla cinepresa, ha fatto echeggiare i suoi denti sulla massa metallica ed è già nascosto nella sua tana. Marco s’allontana, pensa che sfidare la sorte due volte sia chiedere troppo. Se non fosse stato per il propagarsi sinistro e subitaneo di quel rumore minaccioso, forse, gli altri due, avrebbero notato solo Marco arretrare. Ma hanno udito ed hanno capito, anche se visto poco. Vincenzo non ha potuto sparare, oltre che per la rapidità dell’assalto, anche per la vicinanza della bestia alla testa di Marco. Riccardo ha scattato senza capire a modo che cosa è successo, poi ha visto la murena riapparire e

sporgersi, nuovamente dalla tana. A bocca aperta, meravigliosamente spaventosa; osserva di nuovo quel ventaglio di uomini, ora un po' più aperto. Vincenzo s'avvicina, ha la punta dell'arpione ad un metro dalla sua bocca.

'Spara, spara!' pensa Riccardo, 'cosa aspetti?, di farti fregare?'

Marco, che solo ora pensa a che cosa sarebbe successo se quella bestia gli avesse preso una mano o la faccia, voleva urlare dentro il boccaglio, la sua rabbia e anche la sua paura. Il momento è di grande tensione. Vincenzo ha avvicinato la punta dell'arpione a non più di trenta centimetri da quella testa satanica: la sua faccia, pur arretrata rispetto la bocca del fucile, è una preda comoda, che la murena sta studiandosi, a meno di un metro, dalle sue fauci, con quei suoi occhi neri, gelidi, mobili, imperscrutabili; però si concentra su quel piccolo luccicore metallico appuntito che le sta a poche decine di centimetri dalla bocca.

'E spara' pensa Marco ' sarò stato matto io ma anche tu non scherzi!'

Anche questa volta Riccardo si tiene pronto a scattare: preferisce, piuttosto che pensare, piuttosto che avere paura; non c'è tempo per niente. Bisogna solo fare e, tutto, senza sbagliare, niente.

La murena sembra ipnotizzata. L'arpione scatta improvvisamente, spinto dall'enorme forza che l'asta ha nel momento in cui lascia la canna del fucile, creando una scia sottile raggiunge la bocca del mostro, scompaiono insieme. Nell'immensità liquida si propaga, subitaneo, uno sfrigolo breve, seguito dal colpo secco dell'arpione contro la roccia della tana. Le bollicine minute, liberate dall'uscita dell'asta dalla canna, stanno salendo veloci; sono lucide come palline di vetro. L'asta sporge dalla parete di sasso per una ventina di centimetri; simultaneo con una sua piccola oscillazione, un battito metallico irregolare, inspiegabile raggiunge i timpani di tutti e tre i sub. Si guardano interrogativi, dietro i vetri delle maschere. Vincenzo estrae il pugnale dalla guaina e, con la sinistra, afferra, cautamente, la coda dell'asta. Lentamente la sfilata; per una decina di centimetri esce, poi rimane bloccata. Si guardano di nuovo. Riprova, tira con più decisione: esce un piccolo fiotto di sangue che sale verso l'alto. La murena è colpita. Movendo la coda dell'asta come mescolando la polenta, gli fa compiere due giri, prima in un senso, poi nell'altro, sempre con la sinistra, mantenendo nella destra pronto il coltello, appare sangue abbondante. Tira con forza. Esce l'arpione con la murena trafitta nella bocca. Batte rabbiosi e disperati colpi di denti sul metallo che ha avuto ragione della sua forza e della sua velocità. E' vinta, ma è ancora pericolosa. Vincenzo, facendo attenzione che la bestia rimanga verso la parte terminale dell'asta, risale, seguito da Marco. Appoggia il fucile e il coltello sulla piastra d'approdo, poi l'asta con la murena infilzata. Prima l'approdo era all'asciutto ora è investito da onde che lo coprono e lo liberano ad intervalli frequenti e regolari.

"Qui ci viene un bell'arrosto per tutti" esclama Vincenzo guardandola.

"E come la mangerò volentieri!", Marco appoggia la cinepresa sull'approdo, tenendola con le mani "m'ha fatto avere una fifa, che sarei disposto a mangiarla viva".

Riccardo ha abbandonato la sua -Sperom- al galleggiante e prende fiato aggrappato al bordo del gommone. Osserva affascinato quella bestia che, pur mortalmente trafitta, in un contorcimento di rabbia, di disperazione, di dolore e di muscoli, morde ancora minacciosamente e rumorosamente il ferro che le ha trapassato il palato. Vincenzo immobilizza la bestia a terra, salendo coi piedi sull'asta e separa, col coltello, la testa dal resto del corpo:

"Ora non è più pericolosa per nessuno". Apparentemente morta è capace di sbalzarsi per aria e ricadendo, dove addenta addenta. Sarebbe un bel trofeo ma è meglio così. Svita l'arpione e, spingendola con la punta del coltello, fa scivolare la testa lungo l'asta lasciandola cadere in acqua, dove affonda lentamente e scompare. Sul sasso, lambito dalle onde, resta il corpo lungo e affusolato, la parte caudale si contorce ancora un po'. Vincenzo, le apre il ventre, toglie le interiora, la lava nell'acqua del mare e la infila nel carniere.

Su quel sasso servito da approdo e da mattatoio, dove una quindicina di minuti prima l'acqua non giungeva, ora arrivano onde di quasi un metro. La brezza è diventata vento teso. Le nuvole coprono larghe pezze di cielo e non sono più bianche e leggere. Riccardo s'accorge di essere notevolmente sballottato da un mare per niente giocoso.

Lancia un'occhiata in direzione del galleggiante a cui è assicurata la sua macchina fotografica: appare e scompare tra le onde, in modo sinistro. S'immerge, recupera il tutto, lo mette a bordo del gommone:

“Ehi, ragazzi!, mi sa che se vogliamo scappare, qui sia già diventato tardi!” grida galleggiando ancora a fianco del gommone: si toglie pinne e maschera, li butta sulla barca.

Marco si protende con la cinepresa in mano:

“Prendila e cerca di tenere la barca che salgo” con un balzo è dentro, “vai a prendere i nostri fucili, sono rimasti sul tuo altare pagano” indica la sommità con il capo “intanto io metto in moto e cerco di governare per evitare che le onde mi fracassino la barca!” e rivolgendosi al finanziere “Vincenzo!, lancia il carniere!”.

Dalla piastra che li accolse come un placido attracco, ora violentemente percossa dalle onde, Vincenzo gli butta carniera, maschera, pinne e fucile, aspetta che si presenti l'occasione migliore nel saliscendi a cui l'acqua costringe la barca e salta: è a bordo. Riccardo ritorna con i fucili, le borse dell'armamentario e gli asciugamani: li lancia, ad uno ad uno, ai suoi compagni. E' concentrato sul momento adatto per saltare a bordo. Il mare dentro quel cratere, che pochi minuti prima era leggiadro, ora è rabbioso e gli spruzzi di spuma, bianca come latte, volano proiettati dal vento e staffilano il viso e gli occhi.

“Buttati!, buttati!” grida Marco, “dobbiamo volare via, qui il mare ci sfracella!”.

La barca ha quasi raggiunto Riccardo, in piedi sulla piastra d'approdo, ma non può salire. L'acqua lo sommerge fino al petto. La risacca è subitanea e travolgente, lui spinge lontano da sé la barca con tutte le sue forze:

“Dai, tirate coi remi, andate indietro, non fatevi fregare dalla risacca!”.

Estraggono i remi dagli scalmi e cominciano a pagaiare come forsennati. La barca si allontana, l'acqua diventa, per un secondo, immobile, improvvisamente il livello cala e la barca è oltre tre metri più giù con tanti scogli che le ribollono intorno. Sembra un'allucinazione. E' irraggiungibile. Sale di nuovo, veloce, imprevedibile. L'acqua stavolta sale fino alla gola. Nessuno più parla. Si ode solo il fragore del mare.

‘Se non la becco ora’ pensa Riccardo con paura, ma con tutta la determinazione che ha in corpo, ‘va a finire male per tutti’. Il gommone è davanti a lui, sale di un gradone la scalinata che ha dietro, spinge forte più che può coi piedi, si butta in avanti, agguanta un passacorda di prua, inizia la risacca, punta i piedi sul bordo del piastrone-approdo, ormai a fior d'acqua e si lancia sulla prua di gomma, favorendo con la sua inerzia l'allontanamento dalla zona di contatto con gli scogli:

“Tirate ora!, coi remi!, tirate più forte che potete!” Marco e Vincenzo accosciati, uno per lato, pagaiano con tutta la forza che anno in corpo, la barca cade a precipizio, raggiunge il fondo dell'onda, è ferma, Riccardo sale all'interno della barca e rimane, per un attimo, sbigottito alla vista dell'onda successiva che sta arrivando minacciosa da poppa:

“Tirate! Non fermatevi! Tirate!”, ora la barca sale, sembra arrampicarsi sull'onda, “Tirate! Tirate! Tirate!” si raddrizza, sembra capovolgarsi, pare appesa ad una parete come un quadro; gli oggetti scivolano verso prua, Riccardo è ancora aggrappato al passacorda. La cresta dell'onda è ancora in alto. ‘Ecco ci siamo’ pensa Riccardo parlando con l'onda, ‘capovolgiti ora, capovolgiti, carogna, cosa vuoi, la nostra fine! Capovolgiti!’ . Due o tre secondi di silenzio, di disperazione, d'attesa. La cima dell'onda sta increspandosi, diventa una frangia bianca:

“Siiii!” grida “tirate! tirate! ce l'abbiamo fatta! siamo fuori!” La cresta, mezzo metro sopra di loro, si capovolge, riempie la barca che la trafigge e resta orizzontale, quasi immobile, su una piattaforma d'acqua il cui fronte, allontanandosi, va ad infrangersi, dieci metri più in là, con violenza tremenda, sulla scogliera appena abbandonata. Due o tre strappi alla funicella, il motore si mette in moto con sollievo di tutti. Scavalcano onde che li spingono indietro, poi vengono risucchiati da precipizi, sovrastati da muri di due, tre metri d'acqua, che li tirano verso il largo. All'imboccatura dell'anfiteatro-trappola, dal quale ora debbono uscire, il mare è tutta una spuma, le onde s'incrociano frantumandosi, sono molto alte ma si presentano ad intervalli lunghi. Marco e Riccardo si guardano:

“Dai a me la barra!” la impugna, accelera, il vento è fortissimo e il fragore delle onde è terribile e immane “tu continua a remare con Vincenzo, come facevate prima! Con la forza dei remi e quella del motore, possiamo farcela!”. Le onde compaiono improvvisamente da destra e da sinistra, bisogna governare per prenderle di prua, con la stessa rapidità con cui si presentano, per evitare il ribaltamento. Con comandi secchi, che vengono eseguiti con un tempismo e una precisione millimetrica, la barca zigzaga più e più volte. Si trovano finalmente fuori da quei due spuntoni di roccia che sembravano avere il potere di attrarli.

“Finalmente ci siamo! Siamo fuori! Qui le onde sono regolari! Potete smettere di remare!”.

Marco e Vincenzo si lasciano cadere supini, spossati sul fondo della barca, con pinne, borse e le buste dell'armamentario che galleggiano intorno ai loro corpi.

“Siete matti?! Smettere di remare, solo smettere di remare, ma non potete sentirvi stanchi! Buttate fuori l'acqua! Altrimenti saremo ancora qui a Natale!”.

La chiglia è ormai svuotata dall'acqua. Il motore canta da confortare i cuori. Con la prua a levante, la barca taglia il vento a traverso, supera le onde agevolmente. Debbono prestare molta attenzione, quando sono su una cresta, all'onda successiva per stimare se si capovolgerà e dove, per fare in modo d'essere da tutt'altra parte. Dalla cresta al fondo, bisognava scivolare di circa tre e più metri: un gioco terribile ma piacevole. Quando sei giù la barca è tra due muri d'acqua, non vedi la terra, non vedi l'orizzonte. Non c'è vento. Sale il silenzio. Potresti parlare bisbigliando, come dentro una stanza, se non fosse per lo scoppiettio, invadente e rassicurante, del motore. Al galleggiamento, l'acqua è di colore blu opaco con striature di schiuma biancastre qua e là, la costa dell'onda che sta allontanandosi è battuta dal sole e diventa chiara, cosparsa di bagliori adamantini, salendo verso la cresta, poi, quasi trasparente e in alto, come un pizzo che si ricama contro il cielo. L'onda che segue sta avvicinandosi, spingendo nuovamente la barca verso terra, sollevandola da prua, prima dolcemente poi con una inclinazione sempre più accentuata e la ribalterebbe se Riccardo non riuscisse a mantenersi alla larga dalla cresta, per superarla e continuare la navigazione, in attesa di quella successiva.

Il motore s'arresta. I tre si guardano, in silenzio. Riccardo dà uno strappo: si riavvia. Scoppietta per alcuni secondi: si riferma. Ancora due strappi alla funicella d'avviamento: non riparte. Guarda nel serbatoio:

“Siamo a secco” laconico, intanto s'accorge che l'onda che aveva iniziato ad impegnarli, si sfrangia da poppa, si capovolge, “dai coi remi tirate! tirate! tirate!”.

S'infila le pinne, si butta in acqua e inizia a spingere pinneggiando con tutte le forze. Dietro di loro si sente lo sfrigolio della cresta che inizia a rovesciarsi. Continuano a salire sghembi, inseguendo l'apice in movimento di quella collina d'acqua, ma è sempre dieci metri più avanti. Inesorabile, la cresta in fase di ribaltamento li insegue, sembra volerli risucchiare. La barca non può essere spostata più velocemente, ormai le forze sono all'estremo, l'onda sta per travolgerli, non gli rimane che una possibilità:

“Mollate i remi!” grida, “prendete il capo della cima d'ormeggio e tuffatevi dentro l'onda!” Il fragore è enorme, è impossibile capirsi a voce, ma Marco e Vincenzo hanno forse avuto lo stesso pensiero, o forse hanno capito; si tuffano dentro l'onda, la trafiggono trascinandosi dietro la barca che nello stesso momento viene coperta da una cascata che la inghiotte insieme a Riccardo, il quale continua a dare di pinne con tutta la forza che gli rimane.

Un turbine violento travolge tutto e Riccardo, che continua a pinneggiare, ha la tremenda sensazione che gli si stiano staccando le gambe: per quanti sforzi faccia, ginocchia, polpacci e cosce si urtano violentemente tra di loro, non riesce a controllarle; le palpebre il naso e le labbra non hanno abbastanza forza per restare chiusi; le mani sembra debbano staccarsi dalla parete di poppa abbrancata con tutte le forze. E' durato pochi secondi. Tutti e tre galleggiano intorno alla barca, ancora una volta piena d'acqua, ma ancora intatta nelle loro mani. Il vento è fortissimo. Piove. Salgono a bordo e buttano fuori l'acqua. Non è andato perso niente: carniere, pinne, maschere e il resto, è tutto quanto rimasto incastrato sul fondo, sotto i fucili incrociati, tenuti fermi dal peso della

-Sperò- dal cui oblò s'intravede la Woightlander, all'asciutto pronta per scattare. Riccardo, è rincuorato a quella vista:

“Forza coi remi! Dobbiamo levarci da qui!”

Marco e Vincenzo piantano i remi nell'acqua e tirano con tutta la loro forza, il ritmo delle battute è sostenuto e costante, la barca fila veloce, come spinta da tanti sussulti. La voce di Riccardo, di quando in quando, ordina chi deve rallentare o fermare la vogata. Procedono zigzagando, salendo sulla cresta e scivolando a precipizio sul fondo dell'avvallamento, più e più volte. Il vento e il mare, stanno avendo ragione del loro tentativo di allontanarsi dalla scogliera. Riccardo deve dividere, ora, la sua concentrazione tra il prevedere l'evolversi dell'onda e lo scoprire un possibile approdo. Il saliscendi continuo della barca, tra creste e fondi, dà una visione limitata e ingannevole della scogliera. Ti pare di vedere, tra gli scogli, una spiaggia, poi vai giù e quando risali non c'è più niente; solo mare scogli e spruzzi di spuma. La pioggia, ora, è forte e fredda. Il mare pare voglia disfarsi di loro. Riccardo è il più magro dei tre e sente per primo il freddo, comincia a battere i denti, ma grida improvvisamente:

“C'è, c'è! Vedo una caletta! Via di prua così! forza, avanti tutti e due così! tirate! tirate!”.

Il vento li spinge verso terra. Salgono di nuovo su una cresta. Riccardo continua a scrutare in direzione della caletta: non c'è più. Atterrito, osserva, in quei pochi secondi di visibilità dall'alto, che la risacca scopre una larga insenatura cosparsa di aculei rocciosi che sbarrano l'accesso ad una piccola spiaggia di ghiaino rosa. Non hanno scelta, anche volendolo, non posso più tornare indietro. Procedono con la prua in avanti, mantenuta in assetto dalla vogata, spinti per lunghi e veloci tratti dalle onde che ormai si distendono schiumose. Gli spuntoni di scoglio emergono davanti a loro, sul finire dell'impeto dell'onda:

“Indietro!, remate indietro!, dobbiamo andare più indietro possibile senza girare la barca!”. Tirano alla disperata, facendo un movimento scomodo e innaturale, ma la barca arretra, sale lentamente, controvento, di poppa, sul piede della nuova ondata che arriva; li solleva, li sospinge come un motore.

“Remate nell'altro senso, ora!, dobbiamo andare di prua!, cavalcate l'onda, dobbiamo andare più avanti possibile!, dobbiamo superare la barriera di spuntoni rocciosi!”.

La spinta dell'onda è enorme, scavalcano ogni ostacolo e si infilano a gran velocità nello stretto canale tra scogli alti una ventina di metri grondanti acqua da tutte le parti. Sono rosa, sembrano persino morbidi e confortevoli, in quel turbinio di spuma di vento e di frastuono. La pioggia è cessata. La spiaggia, agognata, sta per essere raggiunta. La risacca trascina velocemente indietro la barca verso gli spuntoni appena superati. Contrastano il risucchio, la salvezza dipende soltanto da loro. Agili e potenti piantano quel breve remo nell'acqua e lo tirano indietro. La muscolatura lucida e contratta sembra volergli sgusciare dalla pelle, tengono entrambi gli occhi chiusi, la testa bassa, i denti serrati e emettono uno sbuffo rapido, ritmico, mentre le guance si gonfiano. Riccardo scorge, scoperto dalla risacca, a poche decine di metri dalla spiaggia che debbono raggiungere, uno scoglio a fior d'acqua che riduce il passaggio a non più di due, tre metri. Centrarlo, passando di slancio sospinti da un'onda, è pretendere un miracolo. Continuano ad essere risucchiati verso il mare.

Riccardo afferra la cima da ormeggio, legata al passacavo di prua:

“Tenete la barca dritta il tempo di dare quattro o cinque bracciate per arrivare dove tocco, poi vi tiro!”.

Venti metri interminabili. La risacca lo fa trovare carponi; sassi grossi e piccoli gli rotolano sui piedi e sulle mani. Sente la cima tirare, rimane all'asciutto, si avvolge la cima attorno al polso, sente un dolore fortissimo ma non molla, la barca è trascinata dall'ultimo riflusso di risacca, si butta a terra, si sente tirare all'indietro. Non sente più il dolore al polso. La cima non tira più. Sa che sta per arrivare l'onda che spingerà il gommone sugli scogli, sa che remando non è possibile controllarla, sa che ora tocca a lui tirarla con la cima per darle la giusta direzione e farla passare attraverso la strettoia. Si alza, corre per tenere in tensione la cima, mentre la nuova onda inizia a spingere con veemenza la barca. Deve correre più forte dell'onda, deve mantenere in tiro la cima, solo così può guidare la barca e per farla passare, in velocità, attraverso un passaggio di due metri. Affonda, fino

alle caviglie, sul litorale impregnato dall'ultima onda, ogni passo è una fatica incredibile, ora sente, sotto i piedi, la morbida crosta di sabbia bagnata per l'acquazzone appena cessato, che si apre, offre ai suoi passi un appoggio stabile, caldo e confortevole, compie ancora alcune falcate, la cima tira, non ce la fa più, sente un senso di spossatezza e di arsuratura, ancora un ultimo slancio, ancora un passo, ancora avanti. Si accascia, buttandosi in avanti. Si sente vuoto, senza dolore, senza volontà. Non riesce a voltarsi per vedere che cosa è successo. Silenzio. Con la faccia a terra respira l'odore della sabbia bagnata. Il sole riscalda il suo corpo. Sente il desiderio di lasciarsi andare al sonno. 'Sto bene qui, sto bene' pensa lasciandosi andare, 'sì sto bene, posso dormire'.

"Ehi, ti senti bene?" la voce di Vincenzo lo raggiunge come un risveglio, gli dà un senso di gioia. "Si sente bene, si sente bene, non ti preoccupare!", Marco gli si siede a fianco "vero che ti senti bene? Voltati, guarda la barca, è là in secca sana e salva, sembra arrivata in volo portata da un angelo!"

"Un angelo eh? Altro che angelo; qui per tirarci fuori, si è messo insieme tutto il paradiso!"

La spiaggia su cui Riccardo è disteso, una decina di metri più avanti, diventa una sassaia trapuntata di sterpi che s'allarga per più di un centinaio di metri e s'allontana in profondità per circa il doppio. Tutt'intorno, un coronamento, quasi a picco, di circa una cinquantina di metri di altezza. Sul lato a sinistra del coronamento sporge una persona, li guarda; poi un'altra, sugli scogli, da dove sono passati con la barca; poi ancora una, dall'altra parte: in tutto sei o sette persone sono spuntate dal niente. Li osservano immobili. Riccardo, da coricato, li osserva, incredulo:

"Quei figli di troia sarda!, che uno, uno solo sia venuto ad aiutarci, con una corda, con un grido, con la compassione umana; no, niente!"

"Con chi ce l'hai?" chiede Marco.

"Ce l'ha con quello là, quello là, quello là", gli risponde Vincenzo, intanto gli indica col capo, quelle umanità, straniare e distanti.

"Vincenzo" fa Riccardo, osservando quelle persone sparse sul coronamento "non è che lassù, passi una strada?"

"Penso di sì: quella per Stintino, e dal tempo che abbiamo impiegato ad arrivare qui, potremmo essere ad una decina di chilometri da Argentiera".

Si riposano per alcuni minuti e decidono di portare armi e bagagli su per quel sentierino che arriva in cima al pianoro che sovrasta la scogliera da tutti i lati.

"Andiamo lassù, cerchiamo la strada e, se necessario, raggiungiamo Argentiera a piedi", dice Riccardo con assoluta determinazione.

Sono state necessarie due scalate lungo quel sentierino ripido e strapiombante per portare su barca, motore e attrezzature. Il cielo è liberato dalle nuvole per larghi tratti, il sole ha ripreso a scottare. Il vento forte non lenisce più la sensazione di arsuratura.

"Da quando ero sul gommone a cercare un approdo, non ho fatto altro che desiderare una birra: una birra grande, scura, fredda. L'ho desiderata anche quando pioveva e avevo freddo. L'ho fatto per togliermi i cattivi pensieri dalla testa, ma ora è una necessità, non è solo senso dell'arsuratura, è sete vera e propria".

"Per la sete niente da dire, ma per l'arsuratura che avvertivi anche quando avevi freddo, be', quella è la paura", afferma Vincenzo, poi girandosi verso Marco, "e l'abbiamo avuta tutti e tre".

Marco, conferma col capo e aggiunge:

"C'è andata bene, la meritiamo tutti e tre una birra".

Sotto di loro il mare è una schiuma incostante e silenziosa e la spiaggetta sulla quale sono approdati, è una laguna tormentata dai potenti getti generati dalle onde, quando la violenza del mare le fa irrompere attraverso quel pertugio che li ha salvati.

La ricerca della strada è breve.

"Là, è là, la strada", Marco indica un'auto nera, che procede, visibile solo per la metà superiore, tra sterpi, dune e dossi, inseguita da una nuvola di polvere.

"Argentiera è ad otto chilometri" dice l'autista "passo di là, salite".

“Io resto qui a guardia dell’equipaggiamento. Tu torna subito con la -Seicento-“ fa Marco rivolto a Riccardo; poi a Vincenzo “e tu fai preparare le birre che festeggiamo”.

Riccardo ha indosso solo gli slip e il cappellino alla marinara, che aveva preso fuori dalla borsa degli attrezzi da pesca, dopo il fortunato approdo, e aveva indossato, fradicio, con gran senso di benessere. Sentirsi scottare le natiche e la schiena dalla copertina di plastica del sedile, gli dà la sensazione di essere resuscitato. In una nuvola di polvere l’auto nera si ferma. Riccardo e Vincenzo ringraziano il loro San Cristoforo occasionale, che riparte preceduto da un -non c’è di che- e da altre poche parole, confuse dal rombo e dalla polvere. Scendono, correndo, lungo la strada di sasso che passa davanti alla chiesa. Arrivano alla piazzetta, deserta. Vincenzo entra nel bar, nel ciangottare delle filze di coperchietti da bibita che proteggono l’ingresso dalle mosche. Riccardo prosegue e raggiunge la Seicento.

Alle quattro, Marco e Riccardo sono di nuovo sul piazzale, davanti al bar, con la Seicento carica di tutto quanto, la mattina, si era allontanato da Argenteria via mare.

Entrano, Vincenzo è lì ad attenderli, ordinano tre birre scure, amare, gelate, grandi. Da quella volta, ogni uscita in barca viene effettuata col serbatoio pieno e un fustino da dieci litri, di scorta, sotto il panchetto di poppa.

Le vacanze finiscono. Marco e Riccardo, sono entrati a far parte della comunità che, sul piazzale è tutta riunita per i saluti. Le tre figlie del custode, che non hanno mai potuto incontrare, affacciate alla finestra, agitano la mano.

“Bravi giovani, siete”; finalmente il custode fa sentire la sua parlata sarda, guarda le sue figlie, alla finestra, “i bravi giovani piacciono a tutti” e stringe loro la mano.

Il saluto con i finanziari è meno ufficiale, pacche sulle spalle e abbracci con Vincenzo:

“Anche se non ci vedremo mai più, quella murena ci terrà uniti per tutta la vita”.

“Te lo credo” fa Marco “...catturata e trasportata con eroismo, cucinata da te, con perizia e mangiata assieme, da tutti gli otto abitanti di Argenteria: un evento memorabile; chi lo scorderà più?”.

“L’evento è stato bello per tutti”. Replica Vincenzo con un’occhiata che coinvolge anche Riccardo.

“Ma indimenticabile per noi tre, resterà il trasporto via mare, o dobbiamo dire via terra?” sorride,

“Non ho mai avuto tanta paura”.

“Lo credo anch’io” fa Riccardo mentre il barista gli prende la mano per stringergliela e rivolto a lui ed a Marco: “Reggioemiliani, bravi giovani siete, sono onorato di avervi conosciuto”.

“Anche noi” e scambiandogli la stretta calorosamente “in più sappiamo di avere un obbligo: le manderemo le foto dei fondali del vostro mare”.

Riccardo, aveva trascorso parecchie notti, su alla specola e aveva imparato a conoscere molto bene Don Meloni, gli si era affezionato. La sua vacanza era diventata una inaspettata e piacevole fonte di apprendimento: ricca, spontanea, immediata, che spaziava nel sidereo e in altri campi della scienza e del pensiero; e gli fa sentire, in anticipo, la nostalgia per un presente che tra poco sarà un irripetibile passato:

“Ci rivedremo, Reverendo?”.

“Ci rivedremo, lei guarderà col suo piccolo telescopio ed io col mio, ci incontreremo lassù, nel sidereo; là, niente va perduto, si ritrovano tutti, nessuno è dimenticato.”

“Don Meloni, sono orgoglioso e felice d’averla conosciuta”, si stringono la mano, “ho visto che il cielo è vivo come il mare”.

“Anch’io, Riccardo, sono felice d’averla conosciuta. Buona fortuna”.

Riccardo impila la mano libera su quella del prete, appoggiata sulle due già unite nella stretta:

“Abbia cura di sé: si faccia vedere da un dottore”.

“Il mio dottore non ha bisogno di vedermi, provvede già”.

Anche Marco gli stringe la mano:

“E’ stato un piacere conoscerla, le faccio i miei migliori omaggi, Reverendo”.

“Ogni bene anche a lei Marco, buon viaggio”.

L'auto s'avvia lentamente, passa davanti alla chiesa. La piazzetta del bar è piccola, poi scompare. Tra due notti Riccardo e Marco dormiranno nei loro letti reggioemiliani.

A metà ottobre, sulla piazzetta d'Argentiera, in una mattina tiepida e silenziosa, il furgone della posta scarica davanti al bar il solito canestro di latte e la posta dei finanzieri; c'è anche una busta, grande da contenere un foglio protocollo aperto, rossa, rigida, l'indirizzo scritto con un pennarello nero, pesante: al Gentile e Signore/Antonio Piras/Bar di Argentiera/Sassari -NON PIEGARE GRAZIE!!-. Il barista l'afferra e legge, sul retro, il mittente; proviene da Reggio Emilia. Al tramonto, i tre finanzieri, il prete e il custode sono in silenzio, s'ode solo il crepitio della busta lacerarsi, il barista taglia i nastri adesivi che tengono i cartoni di protezione. Appare la foto, a colori, di una murena nello slancio dell'attacco, con l'alettone stabilizzatore della cinepresa tra le fauci, che pare voglia contendere a Marco.

"Non la ricordavo così imponente, così...bella", sussurra Vincenzo.

La dentatura, bianca e fitta, sembra volere disintegrare l'insolito boccone blu, inanimato. Gli occhi vitrei, neri, feroci, guardano fuori dalla foto. La testa tozza e il tronco serpentiforme, contratti, nell'impeto dell'assalto, creano un effetto plastico armonico e potente, di grande suggestione. Il corpo è marrone scuro, che vira al nocciola sui fianchi, cosparso da minuscole macchioline rosse contornate da un alone giallo vivo, come quello del ventre: La levità, flessuosa, della estremità caudale, disegna una virgola leggiadra, che si staglia, con una trasparenza iridescente, sullo sfondo di roccia rossastra, decorata dai mille colori della inimitabile maestria del mare. A sinistra in basso, a coprire parte dell'alettone della cinepresa, c'è la testa di Marco che guarda nel mirino, intento a riprendere; un po' più vicina alla bocca della murena, la sua mano destra impugna il maniglione di governo, ed è vicinissima ai denti della bestia: il contrasto è forte e orrifico.

"Peccato averla mangiata" commenta, Don Meloni, poi sorridendo, rivolto a Vincenzo, "l'avete portata qui decapitata; dovevamo gettarla?"

Il barista legge, ad alta voce, ciò che c'è scritto sul retro: "-Agli amici di Argentiera: il vostro mare è bello come il cielo; siamo stati felici, siatelo anche voi.-", si raschia un pochino la gola; "Bravi, e di parola, questi reggioemiliani, vero Vincenzo?"

Guarda di nuovo la fotografia e l'attacca, con le puntine, alla mensola delle bottiglie, dietro al bancone.

## CAP. X

**Il ritorno dalla Sardegna; l'incontro con Lodovico; rievocazioni dell'adolescenza; il miracolo economico, Sgalbéder, Alberto, Fascio, Bósca, Bocca e Comillo, Parola; il segreto di Giuseppe; il distacco da Lodovico.**

Al ritorno dalla Sardegna, Riccardo trova, nel tana-studio, una lettera che Caravaggio gli consegna. E' Anna che gli scrive, da Milano, di essere là per ragioni familiari, che poi gli spiegherà, ospite di una cugina di sua madre, dove si tratterà fino a metà settembre e conclude: "...ti desidero e non vedo l'ora di sentirmi, stretta, tra le tue braccia. Tua Anna".

Riccardo si sente estasiato, da tanta dedizione e avverte una gratitudine che lo spinge a considerare questa donna la più importante della sua vita. Continua a frequentare le amiche come prima che ci fosse Anna. A loro va bene così e anche a lui; tanto al rapporto con Anna non può succedere niente. E' lei la più importante; col suo animo sereno, in armonia col mondo che la circonda, la sua camminata molle, il corpo morbido e profumato di purezza. E' lei, con quegli occhi sorridenti e felici del presente e quel suo viso vellutato, un po' orientale, le labbra ben disegnate, leggermente schiuse sulla perlacea chiostra dei denti, quella della sua vita.

E' domenica, circa mezzanotte. Di ritorno dalle sue peregrinazioni per le solite sale da ballo, Riccardo si ferma al bar da Alcide. Sale i tre gradini che lo portano a contatto con la porta a vetri, la spinge e scorge all'interno, che si scosta per farlo passare, in giacca e cravatta, con lo spolverino in mano, Lodovico.

I due amici non si vedono da mesi. Sorpresi, si guardano per un secondo e riprende una continuità che non sembra mai stata interrotta.

"Veh chi si vede! cosa fai qui?" fa Riccardo stringendogli la mano.

“Voi ricchi andate in Sardegna e noi poveri diavoli, le vacanze dobbiamo farle in cantiere!”; sorride Lodovico, coi suoi occhi grandi e quieti e i capelli scuri che, da sinistra, tagliano la fronte ad un dito dal sopracciglio.

“Come mai sei a casa, avete già finito col cantiere in Lombardia?”.

“Magari! Nel mio cantiere non si fanno le ferie: solo licenze brevi, per premio, o per esigenze familiari”.

“E tu: premio?”. Lodovico scuote lento e misterioso la testa come soppesando la risposta, poi fa:

“Premio e familiare: come immagino sia familiare anche la ragione che ti ha impegnato fino a quest’ora”; silenzio, sorriso sornione “mi sbaglio? Sei stato da lei; come si chiama, dall’Anna?”.

“Cosa significa? che vieni da Vignola? sei stato dalla tua morosa? è diventata una cosa seria?”. Sta anche per dirgli: ‘Hai già pensato di sposarla?’, ma tace, si ferma in tempo, capisce che il suo crescendo di curiosità delinea uno scenario assolutamente realistico, in cui il goliardismo delle loro spedizioni spensierate potrebbe incominciare ad essere fuori luogo. Lodovico tace; sembra un silenzio affermativo. Restano entrambi in piedi, con le lingue legate dall’incertezza, ammutoliti, nel bar quasi spopolato.

“ ‘Cide, una spuma scura!’”.

“Due!” fa eco Lodovico, poi rivolto a Riccardo “Allora, come va con l’Anna? E’ una delle tante, o è una cosa seria?”.

Questa volta è Riccardo a non rispondere. Lodovico sta, anche lui, per dire la sua battuta: ‘...prima di dartela, ti farà soffrire’, ma anche lui sceglie di cambiare registro: “Come sta l’Anna, sta bene?”; prende il suo bicchiere e beve.

“Non lo so, è da quando sono partito per la Sardegna che non ci vediamo. Ci siamo solo scritti. E’ a Milano, sarà a casa tra una settimana”. Afferra il bicchiere che Alcide, da dietro il bancone, ha appena finito di mescergli e beve, egli pure. “E’ una cosa seria; è la donna che conta più di tutte le altre”.

“Allora stasera sei stato con le altre”. Si scambiano un’occhiata e sorridono; sarà una battuta? Tacciono. Per la prima volta è più forte il pudore. Il loro dialogo non è più giocoso. Il linguaggio meno colorito, di quando parlavano delle altre ragazze. Nessuno dei due chiede all’altro o racconta. Non c’è più l’aria guascona delle fantasie erotiche esternate ad alta voce, in gruppo, o degli apprezzamenti sexual-gustaioli riferiti a femmine capaci di transustanziare l’ejaculazione in un getto di chiodi.

Entrambi capiscono di uscire da un’epoca e di entrare in un’altra: non che la nuova debba essere priva dell’elemento femminile, ci saranno le donne, e come che ci saranno, ma ci saranno anche altre mete da conquistare. E loro due sentono che sta per finire la loro esistenza di comunione, nasce in loro una forza individuale, che li rende capaci di fare da soli: agguerriti per nuove sfide, per futuri da inventare, per destini che non sono più quelli dei loro sogni adolescenti.

“Mi sposerò presto” fa Lodovico quasi in sordina, poi continua guardando Riccardo negli occhi “sono stato a Vignola; ha voluto che i suoi genitori mi conoscessero. Domattina riparto per Bergamo. Il cantiere sta diventando molto impegnativo” tossicchia, “ ho la guida di una squadra di cinque uomini”.

“Stai già facendo carriera; complimenti!”.

“E tu quando ti decidi a cambiare?”.

“Ormai manca poco, sono in contatto con un’azienda che costruisce una grande novità mondiale, un apparato misto di elettronica e meccanica, che serve per addestrare i cani a certe funzioni agricole, per ora ho capito soltanto che si chiama -Coico-, -Caico-, qualcosa del genere, ma la cosa mi interessa molto. Debbo incontrarmi con i proprietari per chiarire alcuni dettagli e credo che si concluderà”.

“I tuoi cosa dicono?”.

“Mia madre è contenta -Basta che sia contento tu, sono contenta anch’io-, dice; e mio padre predica che non debbo farmi tante illusioni, -...perché i padroni sono sempre loro; però andare su di grado e

guadagnare di più è meglio che fare la fame e subire le angherie del gradino più basso-, questo dicono i miei”.

Lodovico scuote il capo e sorride: “Tuo padre non poteva che dire così”. Pausa. “Ti ricordi? Sono passati tre anni appena, da quando sognavamo di fare un’azienda insieme ed ora, uno di qua e l’altro di là” poi, rassegnato “mia madre non può permettersi che io non guadagni: mio fratello va ancora a scuola e anche a me piacerebbe che studiasse e diventasse, che so: ragioniere, geometra. Non come me, che non ho combinato niente” lancia un’occhiata oltre la vetrata, “aveva ragione lei, non ero adatto per la scuola. Sai anche tu che mia madre non ha studiato: in una famiglia con dieci figli c’era ben altro d’importante che la scuola per i figli-femmina. Però è una donna intelligente e piena di senso pratico..., anche se è una borsa”. Riccardo ammicca, Lodovico continua:

“Sai anche, che non ha mai smesso di dirmi di venirti dietro, perché -con Riccardo vicino diventi, certamente, migliore-, perché chiunque altro, -per te, rappresenta un pericolo, sei troppo suggestionabile-, per lei, qualsiasi iniziativa avessi intrapreso, con te, era quella giusta, ma l’azienda insieme non è stata possibile. Io non sarei potuto stare nemmeno un giorno senza prendere uno stipendio, mia madre e mio fratello avevano bisogno di me, e anche mia sorella”.

Sulla strada passano ormai poche auto, gli ultimi avventori del bar che rincasano a piedi diventano lentamente ombre: prima ondeggiano, poi sprofondano nel buio che attanaglia i coni di luce dei lampioni.

Passa, clangoroso, un autocarro, che osservano in silenzio da dietro la vetrata inopacita per la polvere e i residui di fumo, con le locandine della ‘Lirica’ al Municipale e del ‘Torneo Provinciale di biliardo’ affisse col nastro adesivo.

“Su quel cassone” fa Lodovico, accennando, con ostentata gravità, all’autocarro che sta allontanandosi “ci sono gli scarti di sogni e le ammaccature causateci dai nostri ideali di ragazzi”, Riccardo lo guarda, Lodovico gli ricambia l’occhiata, si gira nuovamente in direzione di quel camion ormai perso nel buio. “Ora continuano il loro viaggio, verranno sbalzati a terra, a caso, lungo la Via Emilia, dagli scossoni che subiranno durante il tragitto: finiranno in qualche fosso, rotoleranno per la campagna e s’infiliranno nelle prime teste di ragazzi, arrivati dopo di noi, già pronti per nuovi sogni, nuove avventure, nuove illusioni e nuove ammaccature”.

“Già...” constata laconico Riccardo, ma anche un po’ sorpreso. In effetti, Lodovico aveva spesso degli squarci di filosofica intuizione. Li esprimeva con bizzarria lessicale, dialettale, nobilitata da castoni in lingua, un po’ roboanti. Questa volta, però, ha formulato un pensiero delicato ed affabulatorio, un po’ affettato, nella sua intenzione poetica, ma di sincera e rassegnata tenerezza e, quel che più meraviglia, tutto in italiano, con il puntiglio di chi ha fatto una scelta importante e vuole palesarla esibendo, come primo segno del rigore con cui ha deciso di costruirsi una più prestigiosa identità, l’uso di un linguaggio più -autorevole-. Per Riccardo, che lo conosce da dieci anni, la cosa è un po’ buffa, comunque testimonianza che il nuovo ciclo è iniziato: per affermarsi, per appagare il rispetto di sé, per migliorare, per fare carriera, per non restare in soggezione a nessuno, per andare avanti come uomo libero, per affrancarsi da tutti gli zii ricchi e sbruffoni, per diventare artefice del proprio futuro.

Finiscono di bere e si guardano intorno, come fossero appena entrati: gli avventori sono usciti tutti. C’è silenzio e odore di carte da gioco, di avanzi di bibite, di zucchero impregnato di caffè, di traspirazione umana e anche di parole; tante parole dette lasciando nell’aria tanto fiato, e solo quello, anch’esso lì, mescolato al fumo fumato, al tanfo delle cicche di sigaretta e di qualche sigaro che occhieggiano dal mucchietto di segatura, inumidita con acqua e varechina, col quale, ‘Cide e sua moglie, stanno pulendo il pavimento. Escono salutando. Alcide risponde alzando il capo, come cercandoli da sopra una siepe, e indirizzando loro un grugnito, affettuoso però; sua moglie, invece, con un -Buona notte ragazzi- detto in dialetto, alla maniera dei contadini, che lo fanno sembrare anche un ringraziamento al Padreterno per la giornata avuta e per quella nuova che, domani, Lui, ci darà.

Discesi i tre gradini dell’uscita, sono sullo spiazzo ghiaiato; lo attraversano. Sul bordo del marciapiedi che costeggia la Via Emilia si fermano: è il silenzio. In direzione della città la strada si

perde in un chiarore fermo e indecifrabile. In direzione di Modena si notano soltanto la chiesa, a sinistra, e le case più vicine, sul lato destro della strada, flebilmente illuminate da pochi lampioni che, più avanti, diventano buio oltre il quale non c'è più mondo.

‘ Invece c'è' pensano entrambi ' e come che c'è. C'è la rimessa degli autocarri da dove, ogni giorno, il papà di Lodovico, prima di morire di cancro, tornava dal lavoro. C'è il passaggio a livello del suicidio -per amore-, di Gigi, così diceva il popolo, in realtà fu per schizofrenia. C'è il -boschetto- delle preadolescenti escursioni guerresche contro gli indigeni di quella terra, figli di famiglie a ciascuna della quali la guerra aveva lasciato una stanza della cadente, ma ampia, villa settecentesca che, di quel bosco di giochi, rappresentava l'antico, nobile, fulgore. Quegli indigeni difendevano il loro territorio “minandolo” col loro materiale fecale, rami degli alberi compresi. Una sconfitta fin dall'inizio: dovevano pur manovrarle loro, per primi, quelle “mine”! C'è il ricovero dei vecchi: tetra e ammonitrice espressione del supplizio che il genere umano, pareva, dovesse subire per espiare la colpa di essere nato povero. C'è il manicomio: contenitore, impietoso, di una umanità mal riuscita e senza speranza, da dove, se uscivi per pietà, finivi i tuoi giorni -per amore-, come Gigi. C'è il Rodano, Rio delle Amazzoni della loro fanciullezza, che percorrevano, attraversando continenti interi, su camere d'aria, da camion, trasportate dalla corrente, fin sotto il “Gigante di Rodi”, il rientro nella civiltà: il ponte della Via Emilia, che lo scavalca. C'è Masone: un borgo, di poche case, in un qualche non ben definito rapporto onirico-etimologico con l'Ordine dei Cavalieri Templari, che alimentava le loro fantasie esoteriche. C'è Rubiera, col Secchia delle loro nuotate e la vestigia estense del “Forte”, non più lugubre luogo di sofferenza, ma gioioso crogiolo di vita che, col suo femminile richiamo ormonale, attrae i maschi, dal monte e dal piano, infregoliti, i quali si accalcano nella contesa, in una bolgia di tango, rock e chà-chà-chà. C'è Modena e poi ... Taranto. Perché in una magia che, per una notte, si ripeteva tutte le estati, i centauri scoccati, come se la bandiera a scacchi di Milano fosse stata un arco, su questa strada, trafiggevano l'eccitazione della loro veglia, insieme a quella di una ininterrotta fila di popolo lunga milleduecento chilometri. Scaturivano, sfrecciando, dal crepuscolo dei lampioni, provocavano una eccitazione odorosa e rombante della durata di pochi secondi e si facevano inghiottire dal buio, in direzione di Modena, per raggiungere Taranto e la vittoria... . Riccardo, Lodovico e Giuseppe vedevano spuntare l'aurora e vedevano che la strada c'era e doveva, per forza, arrivare fino a Taranto. A mezzogiorno, la vedevano Taranto, proprio lì, dentro la radio, insieme alla voce che diceva chi era arrivato primo, ai rumori della linea del traguardo e all'odore d'olio di ricino bruciato che avevano ancora nelle narici. “Mia madre, aveva proprio ragione” fa Lodovico, come ricollegandosi ad un ragionamento che non voleva lasciare sospeso “sì, sono contento d'esserti amico”.

“Anch'io. Sto bene con te”. Poi, bofonchiando: “Certo che abbiamo dato una immagine un po' sospetta della nostra virilità... Ci dicevano dei finocchi, quando abbiamo smesso di uscire in gruppo con loro”, indica con la testa verso il bar per riferirsi agli amici di là dentro, “quando s'andava a ballare, come si poteva sperare di -rimorchiare- rimanendo in un branco di dieci e più ragazzi, a volte, anche stronzi? Non è mica come andare al cinema”.

“Certo che era una bella banda, ma cosa vuoi che ti dica, stando lontano da casa sento la nostalgia anche di loro, quelli che si erano aggregati alla nostra compagnia negli anni più recenti, anche se erano profondamente diversi da noi.

Quelli del poker di contrabbando, della goriziana a cento lire al punto, delle diecimila lire a carta più alta...”.

“Per me, diecimila lire, erano la paghetta di un mese intero” ribatte Riccardo, “ma fosse soltanto per quello, passi. Dove saremmo andati a finire se avessimo seguito le loro smargiassate, le loro bravate sempre più trasgressive, se avessimo ceduto alle loro prese per il culo?”.

“In realtà non avremmo mai potuto seguirli, nemmeno diventare, lontanamente, somiglianti.

Eravamo troppo diversi da loro” fa Lodovico.

Quei loro compagni che diventavano sempre più numerosi e sempre più sconosciuti erano i nuovi amici della civiltà del bar, non più quelli cresciuti con loro e passati attraverso le battaglie nel campo dei furoni, né quelli della -saletta- dell'oratorio parrocchiale, o quelli della Casa del Popolo;

non erano nemmeno più quelli delle scuole superiori dall'altra parte della città, né delle gare in bicicletta, e degli esperimenti tecnici, scientifici, motoristici.

Erano coetanei: non più adolescenti, non ancora uomini, ma già con un lavoro, uno stipendio, un salario. Non avevano altre aspirazioni che per le motociclette, le auto, il gioco d'azzardo, le donne, qualche perversione e i soldi, molti soldi, a tutti i costi, anche a costo di rubarli, rapinarli.

La loro era una vita senza limiti, senza misura, al massimo. I soldi servivano, proprio solo per fare vedere che li possedevano, che erano dei "toghi", dei dritti, come si diceva in genere, e che loro non erano delle mezze fighette che basavano la loro vita sulla paghetta che gli veniva data in famiglia, come noi.

Ed era proprio a causa dei soldi, come prova virile, che Francesco, uno dei nuovi venuti, un garzone presso un fabbro, che alla sera, insieme ad alcuni balordi della sua via, si era dedicato a rubacchiare qua e là per appartamenti.

"Con lui ed altri della trega, così eterogenea" fa Lodovico "andavamo al cinema, *Vite bruciate*, *Fronte del porto*, *Fino all'ultimo respiro*, noi ci divertivamo e basta, ma questi nuovi arrivati, si vestivano, si comportavano e imitavano James Dean, Marlon Brando, Jean-Paul Belmondo".

"Così, infatuato dai suoi divi, in una delle sue incursioni rubò una pistola e ne faceva mostra al bar, vantandosene, poi è andata come è andata" fa Riccardo con una smorfia.

Successe che, un giorno, al bar, lo lessero tutti, sulla *Gazzetta* e sul *Carlino*, come lo sparatore con morto a carico, per una rapina che più sciagurata non poteva essere. Non è servito a niente rievocare le sue battute scanzonate, le sue burlle, le sue risate e la sua generosità con i compagni. Non si vide mai più al bar, dopo pochi giorni, sembrava non fosse mai esistito e se un giorno uscirà di galera, non potrà certo sentirsi a posto e pari con la società per avere espiato. Come farà la sua coscienza ad espiare un morto assassinato?

In quel pezzo di sera sulla spianata del bar di fronte alla Via Emilia, i due amici continuano le rievocazioni, sperando di eternare, almeno mentalmente, la loro unione che domani si scioglierà, così continuano.

Riccardo, dopo un breve silenzio, passa ad un altro di quei personaggi:

"Sgalbéder..., tirava fuori di tasca una mazzetta di diecimila e se le giocava a carta più alta, prima di uscire dal bar con i suoi amici, per andare al cinema o a ballare".

"Ma sapevamo tutti come faceva ad avere sempre tanti soldi".

"Sì, ma il fatto è che lui li aveva e noi no, sembravamo dei poveri scemi" commenta Riccardo.

Sgalbéder era entrato nel giro del -Gilè-, una specie di carboneria del gioco d'azzardo che si riuniva nascostamente dalla legge, per consentire agli adepti di dare sfogo alla loro passione per il rischio. Una sfida al proprio sistema nervoso, fino al limite estremo della vita, condotta sul tappeto verde, con quella specie di poker giocato con le carte da quaranta, il Gilè, appunto. Una volta ammesso nel giro, ad ogni incontro, che poteva avvenire in uno scantinato, nel retro di un bar compiacente, in qualche casa fuori mano, si poteva vincere o perdere molto, ma sempre in contanti. In pagamento si accettava tutto: soldi, ma anche la moto, la macchina, i gioielli, non importa la provenienza, la casa, persino la fidanzata o la moglie, c'è chi ha "onorato" prostituendosi. L'importante era alzarsi dal tavolo col debito saldato, altrimenti erano dolori... e non solo.

Una volta, questo loro nuovo compagno di bar, ha dovuto spiccare un assegno dal blocchetto sottratto a suo padre. Quando il titolo è stato presentato all'incasso, lo sportellista, vista la firma, ha fatto una telefonata al proprietario legittimo del blocchetto, che lo ha autorizzato a pagare comunque e lo ha ringraziato per la telefonata. Al rientro tra le pareti domestiche il biscaggiere ha ricevuto, da suo padre, indicazioni così persuasive d'aver avuto bisogno di una settimana d'ospedale per ragionarci sopra e digerirle. Dopo quell'episodio era diventato meno rumoroso e meno smargiasso, ma continuava a frequentare la compagnia del bar, sempre pieno di soldi, pur senza avere una qualche attività. Lui diceva che commerciava di auto usate e di robe varie. Era un segreto noto a tutti che qualcuno dei suoi compagni le rubasse e lui cambiasse matricole su motori e telai per rivenderle "pulite".

“Poi” continua Lodovico “ ha smesso di trafficare in auto usate, e, di lui, non si è saputo più niente; lo si vedeva ogni tanto al bar in compagnia di Alberto, quel tuo ex-compagno di scuola, alle elementari”

“Già” annuisce Riccardo. Lodovico continua:

“I suoi sospesi con la legge lo avevano costretto alla nobile carriera di informatore della polizia”. Alberto infatti era tristemente noto, rifiutato da tutti, e sempre dentro e fuori di galera, per certi episodi di violenza sessuale o di seduzione, questa era la sua abilità nei confronti della legge, nei confronti di bambine e bambibi di dieci-dodici anni. Nutriva un interesse, sempre sessuale, anche per uomini di una fascia d’età decisamente più alta, oltre i sessanta, che soddisfaceva le sue esigenze economiche correnti. Poi sapeva perversamente incrociare le bambine e i bambini con i vecchi, senza mai lasciare prove del suo intervento diretto, ricavandone una assoluta tranquillità economica. Mai condannato, quanto meritava, per la sua criminalità, tra una incarcerazione e l’altra si dedicava a viaggi di piacere nelle isole del pacifico, nell’america del sud, in estremo oriente. A lui non interessava d’essere rifiutato dalla famiglia e da tutti coloro che lo avevano visto crescere, da bambino, nel suo rione. Questure, tribunali e galere se lo sono palleggiato, e, al bisogno, lo hanno infiltrato, per scopi d’indagine, in quel mondo nel quale lui si trovava a suo agio. Poi se ne sono sbarazzati, costringendolo all’esilio all’altro capo del mondo, sperando che altre leggi fossero in grado di neutralizzarlo, buttandolo, magari, agli squali o facendolo evaporare in qualche esperimento nucleare, in chissà quale atollo sperduto nel Pacifico.

“Comunque” sottolinea Riccardo “sparito Alberto, non si vide più nemmeno Sgalbéder. Alberto gli passava, dietro lauto compenso, le informazioni che riusciva ad intercettare in Questura, ed è stato così che Sgalbéder è stato messo sull’avviso: da quel giorno ha pensato bene che le sue auto usate sarebbe stato più prudente andarle a vendere in qualche altra città”.

“Significa che quella ripassata che gli aveva dato suo padre, la volta dell’assegno falsificato, non è servita a niente. Anche se bisogna dire” chiarisce Lodovico “che non è poi sempre così che vanno le cose: Fascio, per esempio, si è aggiustato”.

“Mi sa di più che Fascio si sia rotto” ironico Riccardo.

Fascio era un bravo ragazzo, innocentemente legato a sentimenti di mussoliniana memoria: rigore, ordine e obbedienza, che gli inculcava suo padre, onesto lavoratore e nostalgico fascista. Era bravo a giocare al pallone, generoso, leale, allegro, cacciarone e un po’ influenzabile dal giro dei “toghi”; elemento, quest’ultimo che gli ha procurato una doviziosa cascata di “indicazioni” paterne tra capo e collo, come successe a Sgalbéder. Da quella volta, Fascio, ha smesso di frequentare i compagni più esuberanti del bar, è rimasto generoso e leale, ma è diventato meno allegro, meno cacciarone, non ha più trovato l’intraprendenza per cercarsi un posto di lavoro, si è fermato al livello della paghetta, come se gli si fosse spenta la vita. Non è mai andato a ballare con gli amici e, nemmeno, ha mai mostrato interesse per le ragazze.

“Qualcuno mi ha detto d’averlo visto in piazza a fare il provocatore insieme ai missini, è vero?” domanda Lodovico. ...

Questa era la varietà umana in cui Riccardo e Lodovico percorrevano il loro cammino, in una quotidianità costellata di condivisioni e di contrasti.

Le condivisioni, col gruppo dei nuovi venuti, erano due: il bar come luogo d’incontro e la passione per le donne. I contrasti erano sul resto: esperienze, ideali, comportamento; e nascevano da differenze che erano le stesse delle storie delle loro vite. Per il gruppo degli indigeni, ormai sfilacciato, disperso, che, al bar, era rappresentato da Lodovico, Riccardo e pochi altri, interessi, aspirazioni, abitudini, ideali, modi di vedere e di vivere, erano diventati un turbine, una rivoluzione. Era l’inizio del “miracolo economico” che muoveva rapidamente tanta gente da altri quartieri, altri paesi, altre città. Avvenivano grandi cambiamenti sociali, morali, economici, etici ed anche etnici. Tra persone profondamente differenti, all’interno del bar, si allacciavano rapporti, si costituivano legami, che, rapidamente, diventavano incontri abituali e poi amicizie, come accadde tra Riccardo e Bósca.

“Bósca” fa Riccardo “era un tipo tranquillo, persino la motocicletta che aveva era una motocicletta tranquilla: un quattro tempi da ottanta chilometri all’ora, senza la pretesa di farla passare per la più veloce del mondo, né la mania di sfidare chiunque, come facevamo tutti noi, in gare di abilità e di velocità. Insomma un giovane col comportamento di un calmo, persino di un vecchio. Ma un giorno mi ha lasciato sbigottito, con una storia che mi chiedo ancora perché abbia avuto bisogno di raccontarmela”.

“La conosco?” chiede Lodovico.

“Una sera, sono le undici passate, quasi mezzanotte” racconta Riccardo “sono seduto ad un tavolo, nella sala oltre quella dei biliardi, solo. Arriva lui, si siede, accende una sigaretta e, con quel suo fare tutto calmo calmo, mi dice di avere appena scaricato una suora giovane e bella che gli aveva chiesto un passaggio per strada, facendo l’autostop. Lui la carica, poi la porta in campagna, poi ciullano, sia lui che lei godono -come due bestie-, eccetera, eccetera, poi la scarica in città, in una via di fianco ad una chiesa, poi lo mando a cagare, poi lui mi dice -Beh, allora fa’ come vuoi, se mi vuoi credere è così, se non mi vuoi credere è così lo stesso-, poi si accende un’altra sigaretta, poi facciamo una partita al biliardo, anche se a lui piace giocare a “busche”.

“Strano, Bósca, un tipo così mansueto, che ti venga a raccontare una pugnotta del genere”.

“La gente non la conosci mai abbastanza, nemmeno se la conosci da anni; in pochi mesi non si può pretendere che quanto credi d’aver capito di una persona sia tutta la verità”.

Bósca era comparso al bar all’improvviso, pareva provenisse da un paese della montagna. Aveva, rapidamente, fatto amicizia con tutti, in particolare con Riccardo. Poi, sempre all’improvviso, scomparve, nessuno lo vide più. Prima d’andarsene aveva confessato a Riccardo di essere in procinto di fallire con la sua piccola falegnameria, d’essere pieno di debiti e d’aver già progettato di scappare in Sardegna, dove avrebbe riavviato una nuova attività.

Riccardo pensò ad una delle solite sparate. Perché, allora, chi le diceva più grosse era più “togo”. Persino Lodovico si era messo a spararle alla grande.

Se ne accorse Riccardo in un incontro ravvicinato con una ragazza con la quale Lodovico ci aveva provato prima di lui, nel corso di una festa privata, ma senza successo. Riccardo l’accompagna a casa con l’auto, si appartano, prima di raggiungere l’abitazione di lei, si scambiano qualche affettuosità, e lei improvvisamente gli fa:

“Penso sia un tuo amico quello che mi faceva il cascamoto, vi vedevo parlare insieme...”

“Sì, siamo amici”.

“E’ un bel ragazzo..., però non è il mio tipo, poi è strano, mi ha raccontato di una sua sorella che fa la puttana, che lui ha tanti problemi in famiglia”.

Riccardo avvampa per lo stupore, ma il suo viso e le sue mani sono impegnati altrove, lei non s’accorge di nulla.

“E’ un burlone, ha fatto per scherzare!”.

“Che razza di scherzo...” si lascia baciare. “Tu gli devi volere bene a quel tuo amico lì”.

Altri argomenti, che non si esprimono con le parole, prendono il sopravvento.

Però quella sparata, Riccardo, non l’ha mai dimenticata, anzi l’ha messa insieme alla dimenticanza della Luisa. Accadde così: una sera, mentre stavano inforcando la motocicletta per rincasare da Guastalla, dove erano andati a trovare le loro due morose, Lodovico estrasse, dalla tasca della giacca, uno straccetto bianco avvolto da stare in un pugno, lo svolse incuriosito catturando l’interesse di Riccardo. Improvvisamente si batte la fronte ed esclama, -ma toh, la Luisa si è dimenticata le mutande-. Si compiace del suo trofeo e prende dell’asino dal suo amico, per una sparata cialtrona. Molti anni dopo, Riccardo impara che una donna può dimenticare di rimettersi le mutande, ma quella è un’altra storia.

Perciò anche se le sparate della sorella puttana e della dimenticanza di Luisa erano passate tra le stronzate di Lodovico, lasciano capire quanto l’atmosfera del momento fosse contagiosa.

Così la storia di Bósca, a proposito del suo fallimento e del progetto di fuga, Riccardo la mise insieme a quella della suora: tutte sparate alla moda.

Riccardo resta un po’ in silenzio, poi riprende:

“Tu, ormai, vai e vieni, la vita del bar non la frequenti più, ma Bósca se n’è andato, nessuno sa più niente di lui” pausa. “Anche Comillo e Bocca, qui, non ci sono più”.

“Sono andati via anche loro?” domanda Lodovico.

Comillo, era il nome d’arte, di cognome faceva Comilloni. Era arrivato, da poco, da Pistoia. Lavorava come garzone da un barbiere, in centro. Era riuscito a trovare quel giro che gli permetteva di arrotondare molto bene la sua paga. Era un finocchio. Era un bravo ragazzo. Parlava solo in italiano. Aveva un bel modo di fare e una bella presenza. Al bar era sempre insieme a Bocca, che parlava solo in terrone, veniva da Avellino, faceva il garzone da muratore. Era il periodo in cui Lodovico aveva già iniziato a stare lontano da casa, per lavoro, e rientrare, prima, una volta alla settimana, poi sempre meno. Riccardo conobbe Bocca nella sala biliardi, fra i due c’è stata subito un’intesa. Giocavano a bocchette in coppia ed erano imbattibili. Un’intesa di diverso tipo, e tutti lo sapevano, c’era, però, tra Comillo e Bocca. Erano amanti. Nonostante ciò Bocca, al biliardo, ci giocava solo in coppia con Riccardo, quindi la loro imbattibilità era, per Riccardo, l’elemento che li teneva uniti. Così, invece, non era per Bocca. E Riccardo lo scoprì soltanto una sera quando Comillo lo coinvolse, insieme a Bósca, nella spedizione per andare a -mettere i puntini sulle i- con qualcuno che aveva esagerato con Bocca. Visto il suo fare sempre garbato, persino signorile, pensarono di andarsi a fare quattro risate. Riccardo che si era pentito delle sue bravate insieme ai compagni, per stanare i finocchi e poi menarli, di quando era sedicenne, ora pensava che quelle persone, proprio normali non lo fossero, ma che avessero più bisogno di amici che di persecutori. Quindi fosse per pentimento o per maturazione, provava un sentimento di sincera amicizia per questi suoi coetanei che erano, poi, in fondo, diversi da lui soltanto per gli interessi sessuali. La sera della spedizione, Comillo il barbiere, che per le note ragioni stava bene di suo e quindi possedeva l’auto, arriva al bar, carica Bósca e Riccardo e parte. Arrivati all’altezza del cinema Odeon l’auto rallenta, supera una ragazza con un corpo fantastico, in minigonna e due gambe che non finiscono mai. Sta dirigendosi verso il centro, col passo sciolto e ancheggiante di chi aspetta che qualcuno la raggiunga. Pochi metri più avanti Comillo ferma l’auto. Questa meravigliosa creatura li raggiunge, impugna la maniglia della portiera posteriore, sale e siede proprio di fianco a Riccardo.

“Ciao Riccardo” fa lei. Bella, truccatissima, i capelli neri e lucenti, corti come quelli di un ragazzo, la camicetta sbottonata quel tanto che serve per mostrare i seni, senza lasciare che si vedano. Le labbra sono esagerate, sensuali, i denti bellissimi, emana un profumo che mette la voglia di possederla.

Lui, stupito, la guarda, si chiede chi sia, perché lo conosca. Poi, vinto il primo disorientamento:

“Mah... tu chi... Porca puttana, ma... sei Bocca!... Ma cosa fai combinato, o debbo dire combinata, a quel modo? E pensare che ci ero quasi caduto, farmi confondere da un ...” si è fermato in tempo gli sarebbe dispiaciuto pronunciare quella parola.

Di Comilloni e Boccassile è vero che tutti sapevano, ma il loro comportamento in pubblico era assolutamente irreprensibile. La comunità del bar, per questo, li accettò, rinominandoli come di solito avviene in questi gruppi. Che Boccassile fosse diventato Bocca, ora, a Riccardo, appariva assolutamente non casuale.

“Ma dai che lo sapevi” fa lei avvicinandogli, accattivante. La scollatura della camicetta, ora, lasciava intravedere due seni sodi e ben formati.

“Non fare la porca, che sai che m’incazzo!” fa Comillo al volante, mentre stava dando velocità all’auto, voltando indietro la testa.

“Lo sai che ha un debole per Riccardo” fa Bósca al suo fianco “ma non ti devi preoccupare, non te la porta via, a lui piacciono quelle vere!”.

“E’ proprio come ha detto lui?” Bocca, intrigante, rivolta a Riccardo.

“Hai capito?! Non fare la cretina! Lascialo perdere, altrimenti ti guasto i connotati!”.

“Fa così, è geloso, anche se sa che lo amo”... “Ma amo anche lui!” urla rivolta a Comillo.

“Ami mee??” fa Riccardo stralunato. Lei gli accarezza una coscia, lui le scaccia la mano.

“Certo, amo te, non te ne sei mai accorto! Voi uomini siete tutti uguali, quando una si scioglie di passione per voi, la ignorate. Perché credi che faccia coppia al biliardo soltanto con te?” .

“Coppia sì, ma al biliardo. Poi quando giochiamo sei un ragazzo normale come me, con le braghe, la camicia e la barba, e non hai le tette”.

“Per quelle, cocchino, faccio come le suore, mi fascio stretta stretta e non si capisce niente, neanche quando sono in cantiere”.

“E come fai a fartele crescere?”.

“Segreti di donna!”.

“Non devi spiegargli come sei nella tua parte femminile! La tua intimità è solo mia!” sbraitava Comillo sempre più alterato “ti ho detto smettila, smettila! Hai capito?!”.

“E’ geloso perché quando sono femmina mi ama e non vuole che dia confidenza a nessuno” poi sussurrandogli all’orecchio “Un giorno diventerò tutta femmina davvero e sarò tutta sua..., potrei anche essere tua“.

Riccardo la guarda, poi come scrollandosi da un’allucinazione:

“Ma va’ a cagare, va’ là. Ma ti rendi conto delle cazzate che dici?!”.

“Guardami il viso” fa lei imperterrita “vedi la barba? E le gambe...” solleva appena la minigonna sfiorandosi le cosce, bellissime, col dorso della mano “vedi? Sono femmine, senza quei pelacci che avete voi maschi”.

“Sei una super-tuba” fa Bósca che assisteva, con la testa girata all’indietro, alla scena.

“Guarda avanti, tu, maleducato!” fa lei, girandogli la faccia con una manata “...non sono padrona d’averne un po’ d’intimità con un ragazzo di cui sono innamorata?!”

“Ti ho detto di smetterla!” grida alterato Comillo.

La macchina s’arresta in un viale alberato. La luce dei lampioni filtra qua e là, creando un crepuscolo diffuso. Comillo scende impugnando un grosso tubo, qualcosa di elastico, ma pesante, come fosse una mazza da baseball.

“Andiamo” fa rivolto agli altri. Bósca lo segue e fa per scendere anche Riccardo, ma lei lo afferra per un braccio.

“No, tu no, tu stai qui con me. Lui va a vendicarmi. Noi ci godiamo la vendetta” e lo guarda con una voluttà così intensa, che era proprio ciò che Riccardo sperava non succedesse. E non si trattava di uno scherzo. Se lo scherzo c’era, era proprio costituito dal non essersi accorto prima, dell’interesse, vero, che Bocca nutriva per lui e che, ora, gli faceva sentire imbarazzo, sorpresa e compassione.

Dall’esterno provengono rumori di vetri frantumati, di fracassi metallici. Riccardo vede, oltre il finestrino, Comillo a menare fendenti, con quel suo bastone, su due sole auto, tra tutte quelle parcheggiate. Specchietti, vetri, fanali, portiere, tutto volava via, tutto andava in frantumi, tutto veniva ammaccato. Bósca, quasi invisibile, tra gli alberi, faceva il palo. Esterrefatto da quanto stava avvenendo là fuori, Riccardo non si rende conto che Bocca gli aveva afferrato la testa con entrambe le mani e, rapido come una serpe, gli aveva infilato la lingua in bocca. Cerca di divincolarsi, ma Bocca è una donna forte, fa il garzone da muratore. La cosa ha richiesto un impegno fisico notevole, quasi una collutazione.

“Ma vai a fartelo mettere nel culo!” urla, sputacchia e si strofina la lingua sul dorso dell’avambraccio, Riccardo, non appena riesce a sciogliersi da quella stretta effusiva.

“Eeh, magari” fa Bocca sconsolata “vorrei che fossi tu, ma mi rendo conto che, di me, non vuoi proprio saperne” e quasi piangendo “...sei tu il mio maschio, io sono disposta a tutto per te. Non devi trattarmi così”.

“Ooh! Ooh! A me i culi, per piacere debbono avere una figa dall’altra parte. Chiaro?!! Finocchio schifoso che non sei altro!” e continua sputare fuori dal finestrino.

Bocca piange, le guance sono imbrattate da lacrime nere che con le mani sponde su tutto il viso. I suoi occhi ammaliatori e fantastici sembrano due tumefazioni che si perdono nel buio.

Rincantucciato all’estremità opposta del sedile, stiracchia la mini verso le ginocchia, e si tiene la scollatura della camicetta, come se cercasse di riscaldarsi. Riccardo è stravolto dalla rabbia e nello

stesso tempo gli dispiace vedere il suo compagno di biliardo, generoso e cordiale, in quella condizione così malata, così disperata.

Improvvisamente la portiera dalla parte di Bocca si apre. Comillo, inferocito, la afferra per una mano, e in due secondi l'ha già in ginocchio davanti a sé che lo spompina languidamente.

“Non devi fare la troia con Riccardo. Tu, i baci, li devi dare solo a me. Io sono venuto qui a punire quei taroni di merda che ti hanno presa per il culo in cantiere. Sono qui per te, Troia! Ti voglio bene, io!!!”.

Riccardo non è interessato alla scenetta, scende dall'auto, si reca verso la parte posteriore e piscia sul ciglio della strada, intanto continua a sputare. Ode ancora Comillo che parla, più dolce, però. Lei mugugna. Il loro delirio d'amore è un crescendo. Comillo, avvinghiato a Bocca, gira sulla parte posteriore dell'auto. I due sono indifferenti al fatto che a tre metri ci sia Riccardo intento alle sue esigenze corporali. Bocca si dispone prona in avanti con i gomiti appoggiati sul cofano del baule. Lui le ribalta la minigonna sulla schiena, le strappa le mutande, le divarica le natiche e la infila. Entrambi gemono. Anche lui resta a culo nudo, i calzoni gli cadono sui piedi. A Riccardo, preso tra lo sbigottimento e l'imbarazzo, ora, si è unito anche Bósca che ride.

Comillo comincia sbuffare e pompa come un invasato. Poi rallenta, palpa i seni adolescenti di Bocca e gli afferra il pene, lo pastrocchia, lo mena un po' su e giù, lo sgualcisce nella mano. S'irrigidiscono entrambi. Bocca lascia sgocciolare a terra il suo latte, vischioso e senza vita, che Comillo sprema, da quel capezzolo di vacca, tra il molle e il duro, con due dita stirandolo verso il basso, una volta, poi ancora, poi ancora, fino a placarsi. Anche Comillo si sprema. Si piega in avanti. Bacia sul collo, sotto la nuca, Bocca e implora:

“Non devi essere di nessuno, sei soltanto mia.” poi, rivolto verso Riccardo “Hai capito? Lei è mia, mia e basta. Piuttosto la uccido”.

Se la rigira, se la stringe forte al petto e rimangono così, in piedi, entrambi a sedere nudo. Comillo coi calzoni sui piedi, le gambe scure, muscolose, coperte di peli; Bocca, con la minigonna ancora sulla schiena, le cosce lunghe armoniose, vellutate, di femmina. Si baciano perdutoamente.

Riccardo si sente preso dal desiderio di ridere della cosa, ma avverte, non sa se attorno a sé o dentro a sé, una presenza o forse una coscienza, come se fosse qualcuno, fisicamente presente, che lo invita a riflettere, a rispettare quei due, anche se non li capisce. Scambia una lunga occhiata con Bósca, anch'egli immobile, non ride più. Senza una parola, raggiungono l'auto e si accomodano sul sedile posteriore. Nel viaggio di ritorno i due davanti erano mano nella mano. L'autoradio mandava una canzone dei Beatles.

Da quella sera Bocca e Comillo hanno continuato a frequentare il bar per un po', poi Bocca è scomparso. Comillo era riuscito a mettere insieme i soldi per mandarlo a Casablanca e farlo diventare una donna -vera-. Poco dopo scomparve anche Comillo. Nessuno ha più saputo niente di loro.

“Sono passati mesi o anni?” domanda Riccardo.

“Non è certo stato un gran lasso di tempo” come pensandoci su, Lodovico “ma, insomma, come stracciefemmine non ti smentisci mai!”.

“Lascia stare che è uno scherzo triste” fa Riccardo “loro stavano male davvero e quella era la loro vita, io ho bevuto una birra e lo schifo è finito”.

“... E' successo di tutto” riprende Lodovico: “Gli eventi, le persone, i cambiamenti, sono stati tali e tanti da farci sentire un po' spaesati. Almeno, io mi sento così, non so tu”.

“Ma sì è come se fossimo stati invasi da un esercito straniero. Poi lo straniero si è mescolato a noi, cambiando tutto il nostro mondo. Ora siamo qui a guardare se siamo ancora tutti interi o se qualche pezzo di noi se n'è andato”.

“Qualcuno e qualcosa se n'è davvero andato, ma facendo un bilancio possiamo essere abbastanza soddisfatti; piuttosto” continua Lodovico “per me i termini della storia si invertono: a Bergamo sono io lo straniero, sono io quello che, entrando in una nuova compagnia, verrebbe squadrato, giudicato, magari scansato”.

“E’ vero, sei tu l’elemento estraneo in un luogo in cui nessuno ti conosce, ma tu la non vai a giocare soldi a carta più alta, non vai a fare rapine e nemmeno sei un pedofilo né un finocchio.”

“Però, credimi, se volessi farmi amico qualche ragazzo di lassù, entrare in una compagnia, trascorrere qualche sera al bar, giocando a carte o al biliardo, qualche problema lo avrei. In ogni caso non m’interessa, là ci sono di passaggio: la mia vita è qui e presto, anche la mia famiglia”.

Guarda il cielo, per alcuni secondi, in silenzio, poi sbotta: “Finocchi...” si gira verso Riccardo, sorridendo “... è così, che alcuni dei nostri coetanei, qui dentro” indica il bar con la testa “ci etichettavano: eravamo sempre insieme a loro e quando il branco decideva di andare allo stadio, al cinema o a ballare noi due scomparivamo. Però da quando sono venute quel pomeriggio a cercarci, qui al bar, le nostre due -sguanze- da Guastalla, hanno smesso di pigliarci per il culo”.

“Già, le ragazze di Guastalla” sottolinea Riccardo, “non si è più sentito niente. Perché saranno venute a cercarci fin qui, in motocicletta, dopo un mese o due che ci eravamo lasciati? Poi, a chiedere dove abitavamo. Con la mia ho avuto anche della corrispondenza, perciò conosceva il mio indirizzo, quindi se avessero voluto davvero incontrarci avrebbero potuto farlo, senza venire a mettersi in mostra qui, al bar”.

“Valle a capire le donne. Perché in motocicletta, poi? Non riesco proprio a rendermene conto; era di domenica, avranno pensato di fare una gita eccitante, avranno pensato che apparendoci come “centauresse” ci avrebbero riconquistati”.

“Ma per piacere, lascia perdere!” implorante Riccardo.

“Resta il fatto che la comparsa su questo piazzale delle due amazzoni, a bordo del cavallo d’acciaio, che ci cercavano indicandoci per nome e cognome, ha gettato su di noi un credito pubblico che valeva più di mille attestati”. Lodovico fa un risolino a bocca chiusa e, imitando una voce nota, in dialetto, stentoreo “...Anch’io vorrei essere finocchio come quei due lì”.

“Sì, sì, la ricordo, è stata la battuta con cui ci ha accolto Parola, alzandosi dalla sedia e indicandoci col dito, quando siamo arrivati nella distesa, all’aperto, dei tavoli. Era l’imbrunire, noi tornavamo dai nostri giri e l’impressione lasciata dalle nostre due -ex- era fresca, di poche ore”.

“Sono rimasto un po’ stupito” fa Lodovico “ma ho fatto presto a capire di cosa si trattasse. Parola, il Catone, il Seneca del bar, il più ascoltato, perché aveva l’eloquio più imperioso, perché l’aveva sempre vinta, nelle discussioni di calcio e perché il più forte al biliardo; Parola, che si era conquistato il soprannome sul campo, perché la sua parola era una sentenza; Parola, in persona, mostrava la sua ammirazione per l’avvenenza di due ragazze e per la fortuna dei loro rispettivi filarini, che poi eravamo io e te”.

Riccardo sorride e ricrea il colore di quel momento:

“Voci che rimbalzavano da un tavolino all’altro, -ragàsi... Guastala... bèli figli... mòto-, espressioni di simpatia da tutti i tavoli. Ho sentito persino qualche pacca sulle spalle, era ammirazione: tutto il bar aveva visto le nostre -ex- e ci aveva promossi. Una vera domenica di gloria” poi, un immediato cambio di registro, pensieroso, anzi, dispiaciuto: “Giuseppe, che ormai, con noi, era solo flipper, bocchette, cinema, ballare e donne niente, in quel momento, mi si avvicina, sorride amaramente e dice, di sguincio, -Mi avete mollato-. Sapeva di ferirmi, ma era convinto che, se avessi voluto, avrei potuto aiutarlo”.

“Già, Giuseppe. Ma cosa c’entri tu; cosa c’entriamo noi?! Lo vedi ancora? sai qualcosa di lui?”.

“No, ormai quasi più, soltanto qualche pomeriggio infrasettimanale e qualche sera, sempre qui, al bar. C’entro, c’entro. Tu no, ma io sì che c’entro. Siamo cresciuti insieme dall’età di tre anni: scuola, doposcuola, amici, amiche, giochi, animali, esplorazioni, marachelle, tirsassi, bande in guerra, bicicletta, collezioni; giornate piene di cose da fare, che iniziavano alle nove del mattino e finivano a sera, quando il sole calava e, d’estate, continuavano anche dopo cena, fin quando l’ultima sedia, d’interè famiglie desiderose di fresco, era stata ritirata e Marchino, il più recalcitrante a distaccarsi dalle nostre -ronde di notte-, e dai -nascondini- con le bambine, era stato recuperato dai genitori. Giuseppe soffriva di cuore e quando gli veniva la febbre, mi nascondevo sotto il suo letto, per raccontargli cosa succedeva fuori, perché per il dottore -non poteva essere disturbato-.

Anch'io avevo il mio punto debole; facevo, tutte le estati, indigestione di -cagnetti-, quindi, febbre, clistere e due o tre giorni di convalescenza: lui arrivava silenzioso nella mia camera, si sedeva sul pavimento di legno, a fianco del letto, con la schiena appoggiata al muro, la sua testa affiancata alla mia. Comunicavamo con dei bisbigli, mi passava le figurine della raccolta del "Risorgimento" che mi mancavano, e accarezzava Bill, il mio cagnolino, accucciato sullo scendiletto, col muso sugli zoccoli e mi chiedeva se l'indomani fossi guarito. L'indomani ero sempre guarito".

"Va beh" chiude secco Lodovico "è una storia finita. Non è in procinto di finire anche la nostra? non siamo stati insieme per più di dieci anni anche io e te? sempre insieme anche a lui?...".

"Però, io e te, insieme, non siamo solo cresciuti: abbiamo costruito vicende, abbiamo coltivato ideali e ora prenderemo, ognuno, anche se ci dispiace, una strada diversa".

"E allora?! anche lui prenderà la sua strada, come faremo tu ed io" sentenza Lodovico.

"Qui sta la differenza: noi abbiamo la forza di superare questo momento, ma Giuseppe, no.

Lui è, psichicamente, più debole di me e te. Ha qualche problema, non so quanto grave, ma è così".

Lodovico, come colto da una improvvisa illuminazione, argomenta:

"Va beh che io non lo conosco come te, però adesso mi spiego quel suo comportamento non ingenuo, ma insensato; le sue frasi non misteriose, ma prive di nesso; le sue azioni, non esibizionismo, ma voglia di sentirsi come gli altri. E il tutto in un contesto di gente che lo piglia per il culo o, alla meglio, lo ignora"; poi dubbioso chiede "mah... gli altri: sanno? o sanno come me?". Riccardo scuote il capo:

"Nessuno sa niente. I genitori mi hanno parlato di -un esaurimento nervoso, una cosa che passerà, un malessere, del quale Giuseppe è inutile che si preoccupi: deve solo prendere le medicine che lo specialista di quelle malattie lì, gli ha prescritto e farsi vedere una volta alla settimana. Sono bagattelle dell'età dello sviluppo-. Suo fratello, dieci anni più vecchio, un uomo di mondo e con l'occhio acuto, che ci ha visti crescere insieme; di ritorno da uno dei suoi frequenti viaggi di lavoro all'estero, mi ha informato, in termini realistici, sulle conclusioni dello psichiatra. -... è necessaria una cura farmacologia lunga e un buon amico-, e io, che buon amico sono? L'unica cosa che so fare è sentirmi come una lama nello stomaco tutte le volte che lo vedo. Quale aiuto può venirgliene?".

"Adesso capisco perché ce lo siamo tirati dietro tante volte, quando andavamo a ballare, e perché lo spronavi ad attaccare bottone con le amiche della tua ragazza o della mia".

Silenzio. Si odono solo i passi sulla ghiaia

Per Riccardo, Giuseppe rimane una spina che non si può estrarre dalla carne, per Lodovico un piccolo pezzo di dolore come tanti. In realtà è uno degli elementi della loro esperienza comune, ora rievocata in una conversazione, che sembra prendere il senso di un impegno a non scordarsene mai, scaturito da una camminata lunga chilometri e chilometri. Invece dallo spiazzo del bar al cancello di Riccardo si doveva attraversare la via Emilia e percorrere una cinquantina di metri. E' stato lo stesso come un giro del mondo. La sera è diventata notte. Più nessuno passa sulla strada. I due amici sono sul cancello. Silenzio. Sanno che domani il distacco, da mesi, iniziato tra di loro, diventerà più profondo, e che dovranno iniziare a far da soli, per inventarsi nuovi sogni.

"Allora, ciao" fa Lodovico allungando la mano.

"Ciao" risponde Riccardo, stringendogliela.

Si tirano uno addosso all'altro, petto contro petto: due pacche reciproche sulle spalle, sfiorandosi appena per un attimo le guance.

Lodovico prende ancora la mano dell'amico:

"Fatti vivo, ogni tanto, con qualche lettera... beh qualche pensiero, una cartolina, quando ci sarà qualche novità: il lavoro, le donne.... Fa sempre piacere sentire notizie da casa".

"Sicuro, ma anche tu". A Riccardo non venivano più le parole.

"Ciao di nuovo, allora...". Lodovico ha sempre salutato cento volte prima di staccarsi dalla compagnia, ora è diverso. Cammina un po' all'indietro, fa un cenno a mano levata, si gira passando il dorso sulla guancia, allunga il passo per uscire dal cono di luce del lampione. Si allontana, dondolando nel crepuscolo, su quella strada che ha congiunto, per anni, le loro case e i loro destini e che, da domani, non li vedrà più assieme.

## CAP. XI

### **Riccardo ha un figlio; il matrimonio; Arianna; la donna in bianco; la prima volta con Anna.**

Sono trascorsi alcuni anni dalla sera in cui Riccardo e Lodovico si separarono sulla strada che fu quella dei loro giochi, della loro infanzia, che li aveva visti crescere insieme. La vita di entrambi è proseguita dando ad ognuno, professione e famiglia in un contesto di luoghi, impegni, amici, tutto diverso: un destino diverso. Da tempo, ormai, il loro rado incontrarsi, così come gli incontri con gli altri amici della via della loro infanzia, è casuale, e privo di emozioni. Tutto è cambiato. La vecchia Casa del Popolo è stata tolta ai -compagni- che la detenevano, sembra, illegalmente ed è stata destinata a deposito per i Monopoli dello stato, sicchè, feste, riunioni e manifestazioni popolari, sono un pezzo di vita che è venuto a mancare. Anche alla Chiesa ci sono delle novità, il sagrato è asfaltato, il bar e l'abitazione del prete ammodernati, sono sparite le suore e al campetto per il pallone si è aggiunto un campo per la palla canestro; tutto è diventato più funzionale, più bello: estraneo. Lungo la via di Riccardo i bambini non giocano più sul prato in pletore numerose, non rincasano da scuola correndo e schiamazzando sul ciglio della strada. Solo l'edicola dei giornali è sempre lì, immutabile, nello stesso posto, all'imbocco con la Via Emilia, con la stessa -giornalaia- che non invecchia mai, con lo stesso magico odore della carta stampata, che strega, tuttora, Riccardo e lo fa pensare, a qualcosa di magico, di esotico, di indefinito, esattamente come avveniva quando era un bambino.

Di quei ragazzini con cui, giorno dopo giorno, Riccardo aveva trascorso vent'anni, ora si scorgono, di tanto in tanto, tra qualche passante, vaghe tracce fisionomiche. Anche gli adulti sono cambiati. Molti sono visi nuovi, alcuni, pochi, sono quelli di prima, ma invecchiati.

Il popolo del bar d'Alcide non è più quello dello stadio, della gita domenicale a Casina, con sosta alla Bettola, sulla curva di Rio Torbido, o al ponte di barche a Guastalla. Non è più un popolo, non ci sono più gruppi di giovani che vanno a fare il bagno nell'Enza e, al ritorno, passano da Rossena e, poi, strafalcionano su Matilde di Canossa, dal Belvedere di Bergonzano, con i calanchi, i Quattro Colli, la pianura negli occhi e il panino col salame masticato insieme al pizzicore del lambusco, in bocca. Niente è più come prima.

Anche Riccardo è cambiato: è sposato con Anna.

E' in piedi e aspetta nel corridoio, inanimato, illuminato da una luce inondata di nocciola: le pareti, il pavimento a marmettoni, i termosifoni, i telai delle finestre, le porte, tutto è di un colorino nocciola che gli impasta gli sguardi e lo coccola. Fuori è buio: è una sera d'inverno. Una porta ampia di colore nocciolino, come tutto il resto, in quel corridoio, si apre, silenziosa. Esce, sorridente, un'infermiera, con passo deciso, va incontro a Riccardo tenendo un involto di stoffa bianca contro il petto e glielo depona tra le braccia:

"Le presento suo figlio".

Lui guarda nell'involto e, circondato da qualcosa che sembra un pizzo, c'è un faccino rosa, rotondo, con gli occhi chiari che guardano l'infinito: si aprono e si chiudono senza relazione col circostante. Rimane colpito dal congiungimento, perfettamente simmetrico, di una peluria bionda, finissima e soffice, quasi invisibile, su un asse che passa da metà la fronte, tra gli occhi, sulla sommità del naso, divide in due la emme del labbro superiore, il mento e la gola: pare pettinata in due sensi opposti e, sulla sinuosità di quelle curve, forma una linea perfetta, come quella che rimane sul pezzo fuso, all'intersezione col piano di chiusura dei due semistampi.

"Maah... è normale?" chiede titubante, in ansia, Riccardo e soggiunge, "C'è tutto?"

"Sìì, sìì, c'è tutto, c'è tutto!" risponde esuberante.

"Sia ringraziato il cielo!" sospira lui, tra sé, liberato dall'ansia.

"Voi padri, siete tutti uguali; l'unica cosa che vi preme è che il figlio abbia il suo pirolino! Ce l'ha, ce l'ha; eccome che ce l'ha! E' tutto normale. E' andato tutto bene. Anche la sua signora sta bene". Stende le braccia e continua: "Adesso lo dia a me, devo metterlo a riposare". Lo saluta e s'allontana, con quel fagotto tra le braccia, camminando spedita e silenziosa.

Riccardo la osserva mentre scompare in una delle tante porte e avverte un senso di sollievo, ma non per il significato malizioso che l'infermiera aveva dato alle sue domande, bensì riferendosi a tutte le sgradevolezze, a volte anche sciagurate, che possono riscontrarsi in qualsiasi parto. Intanto si rende conto che è iniziata una nuova vita, vera, come la sua, come quella dell'infermiera. In quel fagotto, scomparso oltre la porta, c'è un futuro uomo e gli viene affidato perché lui possa farlo diventare tale. Quel pensiero lo esalta e lo spaventa. Ricorda quando Anna gli diceva, tenendolo abbracciato su di sé, dondolandolo dolcemente, come se nel ventre, al suo posto, sentisse già un bambino:

"Bada che a fare così rimango incinta!". E lui: "Facciamolo, questo bambino, altrimenti non ci sposeremo mai!". Mentre facevano l'amore, il bambino era solo il prolungamento di un gesto, un pensiero che li faceva sentire più uniti, era la volontà reciproca di testimoniarsi che qualsiasi cosa accadesse, loro si amavano e con quell'amore compivano l'opera più grande di cui due esseri umani sono capaci; e lo sapevano, e questo li faceva sentire infinitamente forti, e dava loro un orgoglio che non si sarebbe spento nemmeno nella morte. Ora eccolo lì, col loro amore, lo hanno chiamato ed è venuto.

Riccardo coglie totalmente la grandezza di questo fatto e ne avverte tutte le responsabilità che conseguono.

Si sono sposati proprio perché Anna era incinta. Ebbe una gravidanza difficile. Il giorno stabilito per le nozze, una minaccia di aborto la costrinse all'immobilità. Fu così che dissero "sì": lei coricata nel suo letto di ragazza, lui seduto al suo fianco. Avevano programmato di sposarsi nella chiesa di San Matteo, a Rossena, ottenendo i permessi dal prete della loro parrocchia d'origine. Quella mattina Anna stava male: il dottore, chiamato d'urgenza, dispose per l'immediato ricovero della futura sposa. Giunse Riccardo, trovò Anna nel suo letto, pallida, smarrita e impotente. Si scambiarono un'occhiata. Riccardo capì. Si chinò su di lei e le chiese, sottovoce:

”Vuoi che andiamo in clinica? Rimandiamo il matrimonio a quando ti sentirai meglio?”

“No” rispose risoluta in un sussurro “prima voglio essere tua moglie”.

Riccardo corse a Rossena, portò giù il prete. Si recò di nuovo dal loro parroco, gli spiegò l’imprevisto, chiese e ottenne il permesso di farsi sposare, sul suo territorio, dal parroco di quella chiesa tra i monti. Furono accesi due ceri: uno appoggiato sul comò e uno in mano al marito di sua cugina, compagna inseparabile di tanti giochi d’infanzia, e il sacramento fu celebrato. Erano moglie e marito.

Poi arrivò l’ambulanza che trasportò Anna in clinica.

Riccardo prese in disparte suo padre, che ormai non lavorava più a causa della malattia che lo invalidava, e gli diede diecimila lire perché potesse seguirlo con la sua auto; poi caricò il prete e, seguito da due auto, una decina di persone in tutto, giunse nel piazzale della chiesa della mancata celebrazione nuziale. Sul lato a ponente, la millenaria mole del castello contro il cielo. Il sole di luglio picchiava forte sui sassi spianati del sagrato. A mezzogiorno, anche le ombre delle querce davano una frescura che faceva desiderare il crepuscolare ed umido ristoro della sagrestia. Il prete scese dall’auto di Riccardo e rivolto agli occupanti delle altre vetture, ormai ferme davanti a lui: “Entrate! Dentro si sta meglio” disse detergendo il sudore col fazzoletto tra collo e colletto” vi offro un goccio di vino, come aperitivo, prima d’andare giù al ristorante: non è niente di speciale, è quello che bevo io, però è fresco di cantina! Per chi vuole c’è anche l’acqua del pozzo, è buona e freschissima!”.

Si girò, facendo una ruota ampia con la veste ed entrò nella penombra della sagrestia: “Vado a riporre questi paramenti” aggiunse rivolto a Riccardo ”tu conducili in casa, conosci la strada! Arrivo subito!”. Percorso un breve corridoio di cotto consunto dall’uso di chissà quanti anni, il gruppetto raggiunse la cucina, l’unico ambiente ampio che c’era: un tavolo basso con quattro sedie impagliate, il lavandino di sasso, la vetrina con qualche bicchiere, un mobile-scaffale stipato di libri e, sulla parete opposta alla porta, due finestre, spalancate sulla vallata e sulla distante corona di monti, che illuminavano la trama di sostegno del soffitto fatta di travi e travetti di legno scuro e pieno di nodi. Gli ospiti si guardarono attorno bisbigliando, poi, alla spicciolata, s’affacciarono e, sopraffatti dalla austera semplicità dell’ambiente e dalla disarmante bellezza del paesaggio, ammutolirono, come intimoriti dalla solennità di un rito. Il borgo è sotto a strapiombo: poche case coi tetti di sasso, qualche capra distesa nell’ombra, galline, qua e là, che razzolano, un gruppetto di bambini si scioglie, rientrando alla spicciolata nelle case in silenzio. E’ la quiete che, di domenica, precede il momento del pranzo.

“ Qui si sta bene, adesso, ma d’inverno ci deve essere una solitudine, una miseria che solo un prete, o un santo, possono sopportare” bisbiglia il papà di Riccardo. Gli altri approvano con una mimica del viso che non ha bisogno di parole.

“Ma tu come hai fatto a decidere di venire qui a sposarti?” guardando negli occhi suo figlio “non andava bene se ti sposavi nella tua parrocchia?”.

“Bàbo, non è perché non mi andasse bene: è che io, qui, ci venivo, in bicicletta, quando ero in vacanza dal nonno; ho imparato a conoscere il prete, con lui mi sentivo bene e siamo diventati amici”.

Intanto suo padre continuava a guardarsi attorno, soffermò lo sguardo sullo scaffale zeppo di libri, si girò verso suo figlio e fece: “E poi avete anche gli stessi interessi” indicando la libreria con un cenno del capo “anche lui legge le poesie”. Riccardo stava per dirgli che le scriveva anche, ma non ne ebbe il tempo. Entrò il prete con due bottiglie di vino in mano seguito dalla perpetua: anch’essa vestita di scuro, aveva i capelli bianchi trattenuti dietro la nuca da una forcina d’osso, portava, con entrambe le mani, il vassoio dei bicchieri e, ripiegata sul polso, una tovaglietta bianca.

“Ecco qua, ora beviamo insieme un sorso, ci riposiamo un po’ del viaggio, poi andremo giù al ristorante dove Riccardo, ha già preso accordi con l’oste” disse il prete, rivolgendosi a tutti, appoggiando le bottiglie sul lavandino.

“Don Luigi, le presento i miei genitori”.

“Piacere” fece lui, scambiando una stretta di mano e un sorriso “ e complimenti! Non deve essere stato facile avere a che fare con un rivoluzionario così” sorrideva tenendo Riccardo per una spalla. Poi continuò: “Se quello che fa è come quello che scrive, penso che dovrò scomunicarlo!”

“Quello che scrive non lo so, ma quello che fa non è da scomunica” risponde sua madre, non si capiva se sul serio, o stando al gioco “è un bravo ragazzo, mio figlio, non mi ha mai dato preoccupazioni”.

“Certo che è un bravo ragazzo, altrimenti non sarebbe mio amico” tagliò corto il prete.

Intanto, suo padre si girò ad indicare, col capo, lo scaffale dei libri a suo figlio e, con un lampo nello sguardo, gli lanciò un ammonimento. Riccardo tradusse quel segnale in parole che erano le seguenti: ‘Stai attento perché lui fa il prete e ha il tempo di leggere e scrivere poesie, ma tu, con una famiglia a carico, hai poco da fare il poeta!’.

Riccardo fece segno d’aver capito e lo rassicurò con uno sguardo di condivisione. Sul tavolo, sopra la tovaglietta bianca, c’era una caraffa d’acqua, appannata, e una bottiglia di vino, aperta. La perpetua sciacquò e asciugò i bicchieri, che aveva estratto dalla vetrina e li depose, lentamente, sulla tovaglietta, come fosse quella dell’altare; abbozzò un sorriso, agli astanti, che era anche l’invito a servirsi, poi scomparve, un po’ ingobbita e in silenzio, attraverso la stessa porta da cui era venuta. Di nuovo sul piazzale, Riccardo mise in moto, guardò attraverso la porta aperta della chiesa, pensando che, da lì, avrebbe dovuto uscire insieme ad Anna. Il prete, seduto al suo fianco, gli picchiò su una mano appoggiata al volante e con tono sornione:

“Mica è finito, il tuo matrimonio: è appena cominciato.” L’auto partì e, seguita dalle altre due, s’infilò in un percorso frastornato di cicale, tra alberi e siepi, ripidissimo e tortuoso: un po’ coperto da lastroni enormi e sconnessi, separati da radici affioranti, di una vegetazione secolare, e un po’ sterrato su un fondo di ghiaino rosso da sembrare arrugginito. In pochi minuti, raggiunsero l’imbocco con la strada provinciale, l’attraversarono e furono sul piazzale del ristorante. Il castello e la chiesa avrebbero torreggiato, imperturbati, su un pranzo di nozze senza schiamazzi, senza applausi, senza baci, senza festa, senza sposa.

Al ritorno, Riccardo passò in clinica, da Anna.

“Come ti senti? Stai bene?”

“Sì sto bene. Mi ha già visitato anche il ginecologo e ha detto che non debbo preoccuparmi di niente: debbo solo stare in riposo assoluto. Ferma per almeno due settimane”.

“A letto?”

“Sì, a letto”

“Lo abbiamo voluto per amore, quel moccioso, e non è ancora formato, che si fa già dare del Lei!”. Anna sorrise, poi, torturando i polsini di pizzo della vestaglia, con un moto meccanico che rivelava il suo imbarazzo, quasi un senso di colpa:

“E lassù com’è andata?”

“Ah, è andata bene: c’è stato un pranzo di nozze e ogni tanto qualcuno chiedeva dove fosse la sposa” ironico, cercando di contagiarla col suo sorriso.

“E’ andata così” dice Anna rammaricata.

“Sei stata la sposa più pudica, più prudente, più modesta che la storia possa ricordare: per essere tutta di tuo marito, al resto del mondo non hai concesso di sfiorarti nemmeno con gli sguardi! Cosa può pretendere di più, un uomo?!” si chinò e la baciò sulla guancia, lei gli avvolse le braccia al collo e lo strinse in silenzio “...viaggi di nozze avremo tutto il tempo di farne quanti ne vorremo, ora dobbiamo solo pensare alla tua salute e a quella di ..., per il momento chiamiamolo Veleno, viste le premesse” e le accarezzò il lenzuolo sul ventre. Anna sorrise. Si lasciarono.

Quella notte Riccardo fu ospite a casa di sua cugina la quale, per un bisticcio subitaneo col marito, si rifiutò, un po’ per scherzo e un po’ sul serio, di condividere il letto con lui. Così, contrariamente alle previsioni, lei dormì nel letto destinato all’ospite e suo a marito non restò che dormire nel letto matrimoniale, insieme a Riccardo.

“Come prima notte di nozze non hai delle prospettive tanto allettanti” disse sua cugina, poi rivolta a suo marito “ e tu, non sei degno nemmeno di toccarmi con un dito, altro che venire a letto con me!”. Riccardo guardò entrambi, un po’ stupito. Tutti e tre si scambiarono un’occhiata simultanea e scoppiarono a ridere. Lei continuò:

“Fate quello che volete, a me non interessa”. La situazione diventava sempre più comica. Mentre usciva dalla camera da letto, suo marito le sibilò dietro con affettazione femminile: “Te lo sapremo dire domattina se a noi dovranno continuare ad interessare, o no, le donne!”.

“Buffoni!!” fu la risposta accompagnata da una risata e concluse, col tono di chi raccoglie una sfida: “lo so! lo so! la vita è piena di sorprese, chissà che non stia per avere la mia. Buona notte. Fate a modo, mi raccomando!”

Parlarono, stesi sulle lenzuola, per alcuni minuti, della chiesa, del castello, del prete, della perpetua, del pranzo e di Anna, poi il marito di sua cugina si addormentò. Riccardo chiuse gli occhi, senza dormire. Dalla vetrata dell’attico entrava il luore, smorzato, della città, riflesso dal cielo notturno, afoso, quasi solido. Gli si affollavano nel cervello le immagini di Anna nel suo letto, con la camicia bianca, il prete in piedi che chiedeva il loro “Sì”, la strada di Rossena, il bivio per il castello di Canossa, la Madonna della Battaglia, Bergonzano, Quattro Castella; e ancora, Anna nel letto bianco della clinica, col colletto di pizzo bianco, slacciato, che lasciava, castamente, intravedere la valletta tra i seni, lui che la baciava, respirando l’odore del suo corpo, mentre lei lo stringeva al collo, e le diceva che sarebbe ritornato l’indomani a farle visita. Poi si vedeva mentre usciva dalla clinica, ormai sera, chiudendo il suo primo giorno da marito. Seguì una dissolvenza e lentamente affiorarono le stesse colline del pomeriggio, percorse in bicicletta da ragazzo, sentendosi come Coppi, su quelle salite così ripide, così silenziose, così polverose, così accaldate; e poi, le stesse salite illuminate dai fari dell’auto, con qualcuna vestita di bianco, sul sedile al suo fianco. Non era una camicia da letto, era un abito, un abito bianco, corto, la scollatura aveva un taglietto al centro che lasciava vedere molto di due seni generosi, le spalle erano scoperte, le gambe nude fin sopra il ginocchio, sensuali. Lui si sentiva attratto, molto attratto. Lei gli sorrise, indifferente, senza pulsioni. Non era Anna, non riusciva a capire chi fosse. Attese. L’immagine si fece, lentamente, più nitida, gli parlò:

“Perché veniamo fin quassù? C’è solitudine e tristezza. Sicuro che in qualche localino in città non avremmo trascorso una serata migliore?”.

Ricordò questa voce insolita, sempre ostentatamente calma, sempre sottilmente impositiva: anche quando augurava il buon giorno, pareva si potesse averlo buono solo, giusto, perché lo diceva lei. Era Arianna l’avvocata, uscita con lui una sera d’estate. Ora la vedeva bene, come in carne ed ossa. Fermò l’auto in uno spiazzo erboso, occultato dalla vegetazione, vicino al bivio che faceva scegliere tra Canossa e Rossena. Lui aveva fatto i suoi progetti per quella sera, anche se lei era una di quelle donne superiori alle pulsioni del sesso. Le piaceva si capisse, che l’interesse che riservava al richiamo di Venere era come quello che si può nutrire per un mestolo o un codice civile, in altre parole: un perfetto ed inespugnabile caposaldo per il controllo della libido, misteriosamente congiunto al femminile piacere esibizionistico di mostrare, con noncuranza, un corpo che provocava nei maschi un irrefrenabile risveglio dei sensi. Per lei quella era una scampagnata notturna; se, inopinatamente, qualche fantasia le avesse attraversato il cervello, Riccardo, per capirlo, doveva affidarsi al suo istinto, perché da lei non lo avrebbe mai saputo.

“Non trovi che sia lugubre, qui?” continua lei, rigettata dal buio impenetrabile che li avvolgeva.

Lui vedeva, nello stesso buio, i paesaggi delle sue pedalate di ragazzo; e gli sprofondi di spazio e di crepuscoli, che si stendevano nella lontananza davanti a loro, brillavano e si stempravano in un orizzonte di colline che, sotto il sole, diventavano azzurre come il cielo.

“Non c’era un posto migliore?” fece lei.

“Aspetta un po’. Gli occhi ti si abitueranno al buio e vedrai”, la baciò sulla guancia, poi sulle labbra. Lei lasciò fare: il suo cervello aveva tolto alla carne ogni impulso, pareva solo aspettare, con gentile rassegnazione, che gli occhi cominciassero a scorgere qualcosa nell’oscurità. Intanto Riccardo la osservava e la beveva con gli occhi, anche se lei era lì solo per trascorrere una serata, anche se

l'aver fatto l'amore con qualcuno, per lei, era un fatto senza importanza, che non ricordava nemmeno e che non valeva nemmeno la pena di ripetere. Arianna era una bella donna, indipendente, molto riservata: di lei non sapeva nulla nessuno. Viveva con la madre, possessiva, sciatta, aggressiva e monotona, in un appartamento infognato tra mille muri, ammuffiti, persi, sovrapposti, incastrati, incuneati a formare miriadi di cubicoli senza cielo, dietro uno di quei portoni che danno sulle vie del centro e, quando ci passi davanti, li vedi solo come porte e invece sono ingressi a mondi interi. Forse in quel mondo, Arianna aveva avuto una sua storia di tristezze, di amori falliti, o mai nati. O forse Arianna era così, senza altre spiegazioni.

“Incomincio a vedere” fece lei, semplicemente comunicando la mutazione della sua condizione percettiva, “ci sono degli alberi, qui di fianco, i rami toccano quasi terra! Davanti a noi c'è una vallata! E' interessante: ha un che di pittorico”.

Riccardo le appoggiò una mano sulla spalla e la baciò. Lei rispose al bacio con cortesia e gli lasciò esplorare il suo corpo, senza emettere un sospiro, senza opporsi, nemmeno per un momento, a quelle mani che aveva dappertutto e la lasciavano indifferente, come se fosse frigida.

“Tu venivi qui, da bambino?” chiese, continuando a scrutare l'esterno.

“Sì” rispose Riccardo, indaffarato.

“Hai mai portato qui la tua morosa?”

“No”.

“Ma va' là, dove andavi a fare l'amore?”

“Non qui. Non ricordo” sbrigativo. Lei continuava, indifferente, a lasciarsi massaggiare. ‘Questa è come un morto’ impreca tra sé Riccardo ‘non si muove un cazzo’.

In una manovra unica, sincronica, durata, nell'insieme, non più di cinque o sei secondi, Riccardo reclinò lo schienale, le infilò la mano turistica sotto la gonna, facendola scivolare fin sull'elastico delle mutande che abbassò con decisione, si rotolò su di lei e, con la scaltrezza del borseggiatore, in un caos di carni, peli, stoffe, guidò il suo ardore fino ad avvertire l'umida e calda prossimità del paradiso: spinse ed entrò. Fu tra i beati.

“Cosa fai?!” esclamò Arianna, in una successione di toni che, nel volgere delle due parole, passò dalla sorpresa alla complicità appassionata.

“Non si capisce?”

“Mah, come hai fatto? Non ho avuto il tempo d'accorgermene” mugugnò in un sospiro.

“Non lo so nemmeno io. Chissà, forse telepatia: mi sono messo d'accordo col tuo inconscio”.

Poi scivolarono nel piacere. Lei emetteva sbuffi dal naso da sembrare un bufalo in corsa.

‘Proprio sorda ai richiami del sesso, non è’ pensa Riccardo, ‘forse ho trovato l'orecchio giusto’.

Interruppe per un attimo il suo pensiero: dovette sfilarle le mutande che gli segavano giusto le parti non penetratrici e, a lei, impedivano di allargare le cosce. Arianna collaborò attivissimamente.

‘Ora sì, che posso sviluppare liberamente il mio pensiero’ diceva tra sé Riccardo ‘e...senti, senti, capisce tutto e mi risponde pure!’.

“E' bello! è bello!” sussurrava lei in un mugolio, continuo, gutturale, fatto di vocali e consonanti separate, poi di ordini, poi implorazioni, poi abbracci, poi baci, poi silenzi, poi sussurri, poi di tutto. Fu magica sia dentro l'auto che fuori, sull'erba, quando stavano per rivestirsi, nonostante il suo -è stato molto bello ma non si ripeterà più-.

Seguì un rientro tranquillo, in città. Arianna salutò con una carezza, poi scese dall'auto, imboccò l'androne buio della sua casa, diventò solo un abito bianco, un po' sporco; poi diventò una piccola, evanescente figura che s'allontanava. Si fermò. Tornò sui suoi passi, riprese ad ingrandirsi, Riccardo la vedeva tornare verso di sé, bianca, slanciata, scalza, la camicia da letto sfiorava il pavimento, gli tese le braccia e sorrise: era Anna. Stava per tendere le braccia, lui pure. Aprì gli occhi.

La stanza era quieta, in penombra; al suo fianco, l'altro dormiva, con un respiro leggero. Richiuse gli occhi, Anna era ancora nella sua mente. Si strinse a lei in un abbraccio quasi reale. Gli si riempì il cuore di gioia e di nostalgia...

Una settimana sarebbe passata presto, poi sarebbero entrati nella casa affittata in campagna da lei. E, immobile, disteso, continuava a vederla in piedi, di fianco al letto. Gli sorrideva enigmatica, ma disponibile al desiderio che lui aveva di lei, per concedersi ed amarlo di quel suo amore fatto di sguardi, di tenerezze, senza parole; di quell'amore che inghiotte lo spazio e il tempo, che può fare a meno del corpo e che, pur concedendoglielo, gli lasciava, ogni volta, la sensazione di non averla mai posseduta tutta intera. Ora Anna non era più Anna, ma Astarte, Ishtar, Iside, Demetra e lui si vedeva come l'uomo sacrificale di quel rito inventato dal mondo per Lei, il simbolo dell'imperscrutabile femminile, nella notte dei tempi. Entrava, mansueto, in quella magia, consapevole di mutare la coscienza in oblio, la libertà in assoggettamento. Questo era ed è il costo della fascinazione alla quale Riccardo cercava, deliberatamente, di soggiacere col corpo e con l'anima, senza sapere se sarebbe durata per tutta la vita o per un tempo senza misura. Questo è ciò che fa di ogni donna uno scrigno di mistero atavico e inconscio. Questo era il mistero che univa Anna a Riccardo in un modo diverso da tutte le altre, del quale entrambi avevano una consapevolezza diversa, del cui divenire entrambi volevano essere i protagonisti. Questo è stato il mistero che governò le loro coscienze all'appuntamento nell'aiuola della rotonda di San Pietro, al ritorno dalle vacanze sarde di Riccardo.

“Ciao” gli disse. S'accostò, senza toccarla, appena entrò nello spiazzo ghiaiato, al limitare della strada che aveva attraversato correndo. Si guardarono immobili, studiandosi: entrambi leggevano una tacita determinazione negli occhi dell'altro.

“Non andiamo al cinema, stasera” scandì chiaro, Riccardo.

“Va bene” rispose Anna, col tono di chi s'aspettava anche l'indicazione di dove andare.

“Ho voglia di baciarti, tenerti tra le braccia” aggiunse lui, naturale, come descrivendo qualcosa che stava per accadere. Sentiva il suo profumo di carne, di giovinezza, di femmina, come un universo che gli apparteneva e sentiva che lei lo sapeva.

“Anch'io” sussurrò lei.

“E' un mese che non ti vedo, non ti tocco: voglio abbarbicarmi a te come un'edera, fino a diventare un tutt'uno con te, sciogliermi in te.....” fermò il suo pensiero e le sue parole, fu improvvisamente colto dal dubbio d'aver detto troppo, d'essere andato oltre il lecito, d'essere stato volgarmente allusivo. Ma il registro di interpretazione che Anna aveva istintivamente attivato andava ben oltre il significato delle parole.

“Dove andiamo, allora?” fu la sua risposta.

“Nel tana-studio”.

“Che cos'è?”.

“Là saremo soli”.

“Andiamo” concluse lei.

Si avviarono, affiancati, in silenzio. Anna non gli chiese dove fosse quel luogo e nemmeno più le interessava sapere cosa fosse, non disse l'orario a cui avrebbe dovuto rientrare: percorreva un cammino rituale verso una meta a cui anelava e per la quale era pronta a combattere il tumulto che si sentiva nel cuore.

Riccardo, invece, camminava in un sogno eccitato da fantasie che, di lì a pochi minuti, sarebbero state realtà. Attraverso la carne avrebbero congiunto anche le loro anime, questo era ciò che pensava e che, era certo, non sarebbe potuto avvenire in un altro modo.

Anna agiva guidata da un istinto secolare che le diceva cosa fare, non c'era una spinta voluttuosa e nemmeno il richiamo della libidine: voleva che Riccardo fosse suo e quello sapeva essere l'unico modo per ottenerlo ed era sicura che sarebbe stata felice.

Giunsero davanti alla porta del caseggiato, completamente disabitato. Riccardo prese Anna per mano ed, insieme, entrarono nel corridoio che portava al cortile interno. Buio. I passi echeggiavano, sulla destra, dentro scantinati, preda del tempo e delle ragnatele, che si intuivano al di là di inferriate alte fino al soffitto. Era il loro passaggio rituale tra il mondo dell'etica e quello dell'istinto, il mezzo per raggiungere la conoscenza reciproca attraverso l'incontro dei sensi. In breve raggiunsero un

cortiletto interno: lo sguardo poteva alzarsi verso il cielo e si allentava l'angoscia procurata da quel budello scuro, appena percorso, odorante di muffa, di ruggine e di cianfrusaglie; lo attraversarono ed entrarono in un altro corridoio. Lì, c'era la luce; Riccardo l'accese e raggiunsero il primo piano. Mentre apriva, indicò ad Anna la porta di fronte: aveva un campanello che sembrava una piccola mammella rossa con un capezzolo nero; sotto, una targhetta con scritto "RE D'ITALIA" e disegnata una freccia che indicava dove premere per suonare. Lei accennò un sorriso misto d'inquietudine. Entrarono. Chiuse col catenaccio la porta dietro di sé. Entrambi furono invasi da una eccitante sensazione di libertà. Guardò Anna mentre girava gli sguardi tutt'intorno, le prese entrambe le mani:

"Ti presento il tana-studio". Lei lo guardò per un attimo negli occhi, poi continuò in silenzio ad esplorare con lo sguardo dovunque. Riccardo continuò:

"Qui siamo soli. Separati dal mondo. E lo siamo anche quando ci siamo io e Caravaggio per lavorare ai nostri sogni di bellezza, d'indipendenza, d'arte".

Proseguirono nel corridoio illuminato, superando la stanza, a sinistra, rischiarata soltanto dalla luce che entrava dalla porta lasciata aperta. Anna scrutò nella penombra, affacciandosi sulla soglia: una tavola con su una macchina da scrivere, due sedie, uno scaffale con dei libri, una vetrina con altri libri, due poltrone sgangherate con su delle scartoffie, una stufa di terra cotta "Becchi" e tanti quadri appesi alle pareti. Si ritrasse interrogativa.

"Lì, lavoro io" disse Riccardo, poi la prese per mano ed entrarono nella stanza in fondo al corridoio: "Qui lavora Caravaggio". Due finestre d'angolo, un lavandino, un comò, un cavalletto con sopra un dipinto in esecuzione, due seggiole e, proprio dietro la porta, un divano alla turca coperto da un damascato rosso vivo. Dovunque, dipinti, tele, cornici, tavolozze e un sovrano odore di vernice o meglio di colori ad olio, frammisto a quello dei mozziconi di sigaretta, come i quadri, sparsi un po' dovunque.

Anna continuò ad osservare, tutt'intorno, in silenzio, poi posò lo sguardo sulla turca.

"Ci mettiamo qui?". Riccardo le prese la borsetta di mano e l'appoggiò su una sedia, senza risponderle.

Lei gli s'avvicinò, appoggiandogli le mani sui fianchi come fossero elettrici. Si lasciò baciare sulla fronte, poi si sedette sulla turca che cigolò e gemette, emettendo un lamento quasi umano che ripeté straziante quando, al suo fianco, si sedette anche lui. La lampadina appesa al soffitto illuminava tutto come desiderava Riccardo, che voleva finalmente vedere, guardare, di quella donna, le nudità che aveva accarezzato al buio e molte volte immaginato. Erano due gioie che si univano: quella di lei per il compimento del suo percorso ancestrale e quella di lui per il dono dell'oblio che la dea stava per fargli. Entrambi si volevano, erano sicuri che la loro felicità sarebbe sgorgata dall'unione dei loro corpi. Anna si alzò, si tolse la camicetta, poi la gonna, abbassò le mutande facendole scorrere sotto la sottoveste e restò ferma in piedi a guardare Riccardo mentre si denudava. Lei si distese sulla turca, che gemette di nuovo, e allungò le braccia nel cenno di accoglierlo. Riccardo, esaltato, si chinò su di lei. Con entrambe le mani spostò il lembo inferiore della sottoveste fin sotto il seno: la magia della sua nudità rifulse e lo ipnotizzò. Lei era inebriata dal rapimento di lui mentre le osservava le cosce, il monte di Venere, le toglieva il reggicalze, il reggiseno. Si sentiva come sua da sempre, in una intimità senza tempo e senza freni.

Le divaricò le cosce, le sue ginocchia si scostarono, ma ebbero come un tremito, un sussulto di pudore, un accenno a richiudersi, poi cedettero. Alla sua vista giunse, da quel meraviglioso anfiteatro custodito dal pudore, tutta lei, la sua anima, il suo mistero, che baciò e sigillò con le labbra. Fu un gesto che entrambi avvertivano come reciproca devozione, congiunzione di due anime pure. Anna sentì che anche lì, in quella carne nascosta e vergognosa, lui trovava la stessa purezza che li univa nei loro sentimenti innamorati e ne fu esaltata. Riccardo coglieva, di lei, l'essenza di un tutt'uno, d'anima e corpo, fatto d'odore, di sapore e d'abbandono, che gli faceva sgorgare nel cuore e nella mente il bisogno di amarla: per lui, quello era l'amore. I loro corpi senza veli, senza pudori, senza riserve, animati dal solo desiderio di donarsi, erano una vibrazione che si diffondeva nell'aria e li faceva sentire, insieme, invincibili ed onnipotenti. I calori dei due corpi si unirono. Lei lo strinse

forte tra le braccia. Si dispose ad accoglierlo. Era pronta. Lo sentì premere, dolcemente. Lei gli riempì la bocca, il collo, la faccia di baci. Riccardo si sollevò un po' sui gomiti. Il divano gemette. Anna spinse cautamente il bacino contro di lui, una volta, poi ancora, poi ancora. Sospirò, gli abbracciò il collo e se lo tirò di nuovo addosso. Lo sentì come un'ondata morbida e voluttuosa, che li trasportava, insieme, racchiusi in una bolla di appagamento e di oblio. Poi fu un dondolio placido e da desiderare eterno. Lei si percepiva traboccante di dolcezza, per contenere il corpo e il pensiero di lui, nel suo ventre e nella sua mente, piccoli e smisurati. Sentiva il piacere di essere donna: una sensazione che trasmetteva a lui con una dedizione spontanea e totale. Riccardo capì d'aver avuto ragione: l'amore di lei era diverso da quello di tutte le altre. Era lei la sua donna. Fu quella la prima volta che capì d'essere amato. Pur d'averlo, lei gli aveva donato quella parte così "animale" del suo corpo che, dell'amore, sembra essere la lordura necessaria di cui vergognarsi, per l'istinto di Riccardo, invece, è l'essenziale, per verificarne l'esistenza. L'aveva sentita come lui: soggiacente alle pulsioni della carne. A lui s'era disvelata, in un'intima e intensissima offerta di sangue. Riccardo si sentì unito a lei inscindibilmente, anche quando l'ondata si spense. Ebbe la sensazione che il loro congiungimento, di corpo e di mente, sarebbe durato per sempre.

Anna si toccò, poi passò le dita sul fazzoletto, lo vide macchiato di rosa. Lo aggiustò tra le gambe come una garza, infilò le mutande che lo tennero in posizione. Si guardarono e, sottovoce, Riccardo, dispiaciuto, sussurrò:

“Sono stato io?”. Lei rispose con un leggero cenno d'assenso.

“Ti ho fatto male?”. Rispose un no col capo. A lui sembrava più una cortesia, che la verità.

“Ora, ti fa male?”.

“Mai stata così bene!” sorridendo della sua preoccupazione “mi ha fatto un po' male all'inizio, ma mi ha fatto tanto bene dopo!”.

Si scambiarono tenerezze e baci, poi si rivestirono. Lasciarono lo studio abbracciati, in silenzio, percorrendo a ritroso il corridoio iniziatico di due ore prima, con la percezione che le loro vite si erano unite.

La notte li accompagnò mentre camminavano nel profumo dei pini e dei tigli della circonvallazione. Qualche auto passava ignorandoli. I lampioni, infrascati tra i rami, disegnavano sull'asfalto sprazzi di luce e larghe macchie di buio, sulle quali procedevano verso il loro mondo.

“Ho il tuo odore sulla faccia, sulle mani, sul petto e voglio tenercelo per tutta la vita”. Anna gli piaceva anche ridotta a solo odore. Lei gli passò il palmo sulle labbra, come si fa coi bambini nelle pulizie d'emergenza: lui glielo baciò. Lei si strinse a lui, camminando in silenzio.

La rivide il giorno dopo, per strada, passando davanti a casa sua.

“Ciao, come stai?”:

“Bene” col solito sguardo, felice del presente.

“Intendo lì” indicò in basso col capo.

“E' passato” sorridendo con gli occhi che diventavano fessure, “ci vediamo sabato sera?” chiese col tono di chi sa che la risposta non può che essere affermativa.

“Sì” rispose lui, come sposandola “alle nove, all'aiuola della rotonda” la salutò con un gesto della mano e ripartì pedalando lentamente, svagato.

Il sogno nel dormiveglia svaniva.

“Il nostro matrimonio è avvenuto in quel momento; sentivamo entrambi di appartenerci e io le dissi di sì”.

Fu l'ultima frase che Riccardo ebbe coscienza di dire tra sé, poi il sonno lo avvolse d'oblio.

## **CAP. XII**

**Nasce il secondo figlio di Riccardo; il reincontro con Lodovico; la fabbrica dei caico; la società mancata; il professionista; l'università; Graziella e le riflessioni sulla monogamia; ritrova Caravaggio.**

Arturo ha compiuto due anni da un mese e nasce Camilla. Non è come per il primo figlio: questa può vederla soltanto da dietro un vetro.

‘Pelosa, grinzosa, livida: da buttare’ pensa. Non sa se è un aforisma o un giudizio di quelli iperbolici, che gli piacciono, che gli frulla nel cervello mentre osserva, con autoironia mista ad affetto, quell’esserino brutto e senza colpe, che si agita scompostamente e urla spalancando una bocca grande come tutta la testa.

‘Se ne può rifare un’altra immediatamente, magari aspettando anche qualche cosa di più di nove mesi, se ciò può contribuire ad ottenere un risultato migliore’ pensa possa essere l’apertura del dialogo con Anna e ride tra sé, intanto percorre il corridoio che lo conduce alla sua stanza.

La testa sul cuscino, campito dal logo dell’ospedale stampato in rosa, Anna lo accoglie con un sorriso, mesto e l’anticipa:

“E’ brutta, eh?” deglutisce, come per ingoiare la colpa e lo guarda negli occhi in attesa di una parola di conforto, quasi di perdono.

“Pensavo a Davide, come nome, purché non le scompaiano i baffi” restano in silenzio con gli occhi che si sorridono e soggiunge, “o preferisci Camilla?”. Ridono insieme. Ride anche la puerpera nel letto di fianco: qualche piccola ruga prodotta da una vita all’aperto, circa quarant’anni d’età. Ha già due figli, ieri ha partorito una bambina e rivolta ad Anna perché Riccardo intenda:

“Questi uomini! ci mettono il seme e pretendono che i figli diventino tutti belli e tutti maschi, cosa dovremmo pretendere noi che ci mettiamo la fatica e il dolore!”.

“Fate come gli uomini, cosa vi costa? pretendete ciò che vi pare e poi tenetevi ciò che viene”.

“Certo che siamo tutti nelle mani del Signore, alla fine quello che conta è che nascano sani. E la vostra bambina è sana, ha solo sofferto un po’ per il travaglio e poi, ha un po’ di peluria, per un neonato è normale; in sei mesi diventerà un capolavoro” conchiude in un solo sguardo Riccardo ed Anna “... due genitori così possono solo fare dei bei figli!”.

“Va bene Camilla” dice Anna sorridente rivolta a Riccardo.

“Camilla è un bel nome” conferma l’altra.

Dalla sera in cui Riccardo e Lodovico si salutarono, sapendo che la loro vita insieme sarebbero diventate due vite separate e che i loro sogni in comune terminavano per sempre, sono trascorsi otto anni. Lodovico è socialmente arrivato: è sposato con quella ragazza di Vignola della quale Riccardo sapeva già ed ha un figlio di cinque anni. Ha realizzato il loro sogno di ragazzi: l’impresa specializzata nella installazione e nella manutenzione di impianti termoidraulici civili ed industriali e va bene. Si è stabilito in una villetta di sua proprietà, in un nuovo quartiere della città: verde, ordinato e silenzioso. Non molto distante, in una villetta ugualmente graziosa, abita quello zio che fu oggetto delle sue invettive notturne, una sera di molti inverni fa, quando tornò da Brescello ubriaco, per una delusione d’amore: quando si dice il destino. L’ultima volta che Riccardo e Lodovico s’incontrarono fu a casa di quest’ultimo: Riccardo, per chissà quale ragione aveva bisogno dell’amico, si recò da lui e in quella occasione Lodovico gli presentò la moglie. Sorridente, garbata, distante, sembrava una straniera, una che era lì, però non era colpa sua, non si capiva se dovesse togliere il disturbo prima lei, oppure lui. Lodovico tenne l’intera conversazione in italiano. Ora si vedono rarissimamente per strada, si salutano senza fermarsi. Una volta si sono fermati, ma non avevano niente da dirsi.

Era rimasto il suo amico di prima, semplice, alla buona, a parte quel parlare italiano che, dopo una vita trascorsa insieme, per lo più in dialetto, aveva un sapore di indecifrabile novità. Erano rimasti loro, in comune, soltanto i ricordi: ancora troppo freschi per essere importanti.

Riccardo, in quegli otto anni, aveva già lasciato la fabbrica di motori, poi la fabbrica di caico in cui era entrato subito dopo e, da tre anni, fa il pubblicitario. E i fatti hanno seguito, pressapoco, l’andamento di seguito descritto.

Dopo due anni, la fabbrica di motori gli va stretta. Tra lui ed il suo superiore diretto c'è un pessimo rapporto. Non ha nessuna possibilità di realizzare un qualsiasi desiderio di affermazione. Capisce che permanendo lo stato dei fatti, rimarrà un impiegato scontento per tutta la vita.

Professionalmente si sente il padrone della scienza e della tecnica contemporanee, e non si rassegna certo ad essere ignorato e frustrato. Le sue ambizioni lo fanno volare alto. Il capo della progettazione delle macchine utensili, che lo apprezza e gli vuole bene come ad un figlio, lo capisce, gli fa da padrino e gli suggerisce di presentarsi ai proprietari di una ditta che, sporadicamente, si rivolgono a lui per delle consulenze tecniche.

“Hanno iniziato a produrre il caico. Le vendite vanno fortissimo, però sono frenati da problemi tecnici e organizzativi, che impediscono la crescita dell'azienda. Si presenti, dica che l'ho mandata io. L'ascolteranno”.

“Il caico” fa Riccardo interrogativo “e che cos'è un caico?”.

“Già, lei non lo conosce: si tratta di una novità. E' un dispositivo che serve per interagire con la mente degli animali e renderli disponibili ai comandi umani. Ha trovato un grande diffusione per l'impiego dei cani nelle faccende domestiche e soprattutto per il disbrigo di molte mansioni in campo agricolo”. Osserva Riccardo che lo ascolta con interesse e continua, chiaro ed esaudiente:

“E' un gruppo composto da un “emettitore” elettronico che genera radiazioni di una particolarissima lunghezza d'onda, in precise condizioni di gravità e da un “gravitometro”, un dispositivo meccanico sofisticatissimo che ha lo scopo di creare la gravità necessaria. L'emettitore è stato inventato da tre ragazzi che hanno messo su un'azienda nella campagna di Villa Masone e lì viene prodotto in barba alle tecnologie e allo spionaggio giapponesi. Il gravitometro è prodotto nella ditta in cui deve presentarsi lei, che è la stessa che si occupa dell'assemblaggio dei due componenti e della commercializzazione del caico. In quanto a ingombro, peso e rumorosità, assomiglia molto ad un aspirapolvere per uso domestico. Si collega alla rete elettrica, consuma poca energia ed è molto facile da usare. Il nome è derivato dalle parole cane amico, contratte in caico, come prima le avevo detto. E ora sa tutto.”.

Riccardo resta in silenzio un po' rintronato, -gravitometro-, -emettitore-, -elettronica-, -giapponesi-, -spionaggio-, ha l'impressione di essere entrato in orbita, di perdersi, di non ritornare mai più sulla sua amata Terra, poi quel nome, caico, che prima di stupirlo lo fa ridere.

“Sì, ma, di quale competenza professionale bisogna essere dotati?”.

“E' una ditta giovane, che va molto bene. Qualche cosa c'è da fare sul prodotto, in particolare sul gravitometro che è l'unità meccanica, il cuore, del gruppo e lei, come progettista, ha fantasia e basi solide e può, in questo, avvalersi di tecnici validi di cui l'azienda già dispone”.

“Se ci sono già i tecnici, io cosa dovrei fare?”

“Vede, è una ditta che sta espandendo enormemente il suo mercato all'estero e il grosso problema è di direzione e, in più, c'è da fare sul piano organizzativo: bisogna riprogettare, standardizzando, la produzione e introdurre modalità operative più razionali. Avrebbe bisogno di un sistema come quello impostato qui”.

Rimane appoggiato al tavolo a braccia conserte e con un giro del capo gli indica tutto ciò che c'è intorno: i reparti macchine utensili, nel loro brusio operoso, visibili dalla vetrata che dà sull'interno e, dalla finestra sulla parete opposta, gli edifici di fonderia, il capannone dei fabbri, e il magazzino, affacciati su un piazzale trafficato solo all'ora dell'uscita degli operai. Resta un po' in silenzio, come meditando, poi continua: “Magari un po' più snello: qui ci sono settecento dipendenti, là ne troverà appena venti” tace di nuovo, poi, come pescando nella memoria:

“In questa azienda si lavorava come quando ero un garzone, in tempo di guerra, alle Reggiane: si correva, si produceva, ma non c'era un sistema organizzativo scientifico tendente al massimo rendimento, all'ottimizzazione dello sfruttamento delle risorse. Però, due anni fa, è stata fatta intervenire una ditta di organizzazione americana: ora le cose sono cambiate, e si vede!

Bisognerebbe produrre lo stesso cambiamento anche nell'azienda di cui le sto parlando, ma servono professionalità che non esistono sulla piazza. La nostra città sta incominciando a svilupparsi adesso, sul piano industriale, pertanto servono nuovi cervelli e nuovi sistemi organizzativi: è una

sfida che non possiamo lasciar cadere. Quella è un'azienda piccola che diventerà grande: qualcuno deve cominciare a darsi da fare, non credo che noi italiani non siamo capaci di organizzare. Può essere una buona occasione per lei”.

Riccardo guarda il suo “padrino” e disarmato:

“E io, cosa c'entro io, in una storia del genere?”.

La risposta esce dalla bocca di quell'uomo gentile e generoso, assieme ad una espressione sorridente e tranquillizzante:

”C'entra, c'entra: ho già parlato con i proprietari, che mi avevano offerto l'incarico, ma ho detto loro che serve una mente tecnica, sì, ma anche fresca, dinamica, creativa; che io non sono più adatto per un impegno del genere e che gli avrei mandato un giovane in grado di risolvere i loro problemi“.

“Iiio??!” fa Riccardo, negandosi con una smorfia di scherno, puntandosi il dito sul petto, come indicando un reprobato.

“Già”.

Riccardo gli fa presente d'avere solo ventitre anni, d'essere ambizioso, sì, ma di non avere un'esperienza che gli consenta un'impresa del genere, di essere consapevole dei suoi limiti; si sente lusingato dalla sua stima, ma non è sufficiente avere fiducia in lui perché, poi, lui, alla prova dei fatti, sia veramente capace di dare soluzione a quel mare di problemi. E' tutto vano. Il suo “padrino”, non più sorridente, gli dice che è sicuro di non essersi sbagliato a giudicarlo e che, comunque, se non se la sente, è giusto che non s'impegni. Riccardo è punto nell'orgoglio e, in più, teme anche di deludere quell'uomo che lo sostiene al di là dei giudizi e lo sprona all'azione, facendo leva sul suo amor proprio, come potrebbe fare con suo figlio: accetta, a condizione però, che quando ne avesse avuto bisogno, lui -non gli avesse fatto mancare il suo appoggio, i suoi suggerimenti-. Ottiene tale rassicurazione ed, in breve, ha il colloquio di fronte ai tre soci riuniti, che gli espongono la situazione; contrariamente a quanto s'aspettava, si sente sicuro di essere in grado di risolverla. Molti argomenti li aveva affrontati per due anni, rubando il tempo al sonno, studiando sui libri e discutendo col suo amico Remo, la materia; e l'esperienza nella fabbrica dei motori, dopo l'intervento organizzativo degli americani, era stata una vera illuminazione. Il resto ce l'avrebbe messo di suo. Sì, ce l'avrebbe fatta: era sicurissimo. Nonostante la sua sicurezza, si consulta con Remo, da due anni dirigente in un'azienda d'abbigliamento:

“Avevo meno problemi quando facevo il rettificatore” gli dice “certo che non tornerei indietro nemmeno di un giorno, perché mi piace la lotta, ma so che piace anche a te: ce la farai”.

A chiusura dell'incontro, dopo i saluti, Remo aggiunge:

“Non pretendere la solidarietà di colleghi e operai e, tantomeno, la gratitudine della proprietà o del consiglio d'amministrazione”.

La nuova azienda è in espansione ed ha bisogno che vengano determinati i metodi, le procedure e i mansionari nei comparti produttivi, tecnici, commerciali e amministrativi. I tre soci titolari, tutti impegnati con attività direzionali ed esecutive, sono d'accordo nell'accettare le nuove metodologie che, col trascorrere dei mesi, Riccardo introduce. L'amministratore, il più blasonato dei tre, dirigente d'azienda apprezzato, stimato nell'ambito della finanza e della politica, nominato per la candidatura al Parlamento Europeo, è il timone dell'impresa, il più esperto nel valutare uomini e situazioni, ed il più convinto e attivo sostenitore delle proposte di Riccardo. Lo appoggia anche quando le nuove metodologie producono effetti limitativi sulle libertà estemporanee degli stessi soci, spesso esercitate, vuoi per ragioni di natura contingente, vuoi, qualche volta, di natura personale. E' proprio per la limitazione portata ad una libertà di quest'ultimo tipo che si verifica un forte scontro tra uno dei tre e Riccardo, il quale, ministro incorruttibile della nuova filosofia aziendale, non è disposto a piegare la prassi del suo credo a nessuna autorità, nemmeno a quella del padrone. Succede così che questo giovane, acceso del suo ascetismo pragmatico, rinfocolato dal successo ottenuto con l'applicazione del suo metodo organizzativo, fa restare di stucco l'Amministratore, quando entra nel suo ufficio, come spesso accade per ragioni operative:

“Ragioniere, il suo socio mi ha licenziato”. In risposta, ottiene un’occhiata stralunata. Riccardo rimane un attimo in silenzio, poi continua: “...questa volta, però, debbo proprio interrompere il rapporto. Sa che anche l’anno scorso successe la stessa cosa”.

“Certo che lo so” tace e lo guarda negli occhi “...mah, mi dispiace moltissimo, mi creda”.

Tossicchia, raschiandosi un pochino la gola, mentre si siede sulla poltrona dietro la scrivania. Invita il suo interlocutore a fare altrettanto e gli indica una delle poltroncine che gli stanno di fronte. Spegne la sigaretta, accesa da poco, e riprende: “Mi rendo conto che lei, qui, con noi, non abbia più una gran voglia di restare. Ne capisco le ragioni: gli scontri di “carattere” sono senza rimedio. Non le chiedo nemmeno cosa sia successo, è qui a comunicarmi una decisione presa e, fatto da lei, questo mi basta”. Si alza dalla poltrona, raggiunge la finestra nella parete sul fianco del vasto ufficio in penombra, guarda fuori attraverso i listelli della “veneziana” abbassata, poi tossicchia di nuovo e continua con quella sua voce un po’ sibilata e un po’ roca, che sembra faccia fatica ad uscirgli dalla gola: “In venti anni di lavoro ho interrotto i rapporti con collaboratori, funzionari e dipendenti di ogni ordine e grado, sono abituato a vedere gente che viene e che va, ma questa volta mi dispiace davvero”. Resta qualche secondo con le mani dietro la schiena, rivolto verso Riccardo e, come perso nei suoi pensieri, scivola con lo sguardo verso i documenti in disordine sulla scrivania, illuminati dal piccolo cerchio di luce prodotto dalla lampada da tavolo.

“Anche a me spiace, ma non vedo alternative” sorride incontrando gli sguardi del ragioniere “ricorda la metafora della sfera d’acciaio messa nel cesto delle uova? L’organizzazione, la sfera d’acciaio, entrerà nell’azienda, il cesto delle uova, spostando molte uova (quadri, impiegati, e dirigenti) per creare un nuovo e più efficiente assetto. Durante questa fase qualche uovo troverà difficoltà a spostarsi, si romperà. Io sono la sfera d’acciaio, ma anche un uovo, quando ho a che fare con un padrone: come sfera d’acciaio resto nel cesto, ma come uovo non mi rompo, salto fuori e scappo”.

Il ragioniere sorride:

“E’ buffa, l’idea di un uovo che scappa, ma...” riflessivo e un po’ rammaricato “lei, qui, è un uomo chiave; sarà difficilissimo sostituirla” tornò a sedere sulla sua poltrona “ha reimpostato l’azienda a seguito di un’analisi che ha toccato tutti i comparti, ha introdotto un sistema di codificazione che, per la prima volta, anche nella mia esperienza aziendale, rappresenta un linguaggio comune per uffici e persone con competenze e mansioni distanti anni luce. Io, che vengo da settori che con il metalmeccanico non hanno niente in comune, sono un semplice ragioniere e non capisco niente di caico, emettitori, gravitometri, di macchine utensili, di ricambi e di mille altre diavolerie, debbo dire che, con gli strumenti impostati da lei, l’azienda non ha segreti in officina, come in magazzino, come nel settore commerciale: la società è totalmente alla luce del sole, è perfettamente gestibile. Se fosse stato così facile fare ciò, l’avremmo fatto da soli, invece abbiamo cercato qualcuno e abbiamo avuto fortuna: l’avremo di nuovo?”

“Di quale fortuna sta parlando, ragioniere? Un sistema organizzativo è tanto più efficiente quanto meno c’è bisogno del suo progettista per farlo funzionare e posso assicurarle che di me non sentirete la mancanza”.

“Vuol dire che tutto può funzionare anche senza di lei?”.

“Certo”.

“E come?”

“Ora il sistema è totalmente impostato, i colleghi che mi hanno assistito in questa fase sono perfettamente in grado di effettuare gli aggiornamenti richiesti dal corso degli eventi, applicando una normale procedura, che può essere appresa da chiunque”.

Il ragioniere è visibilmente rinfrancato, si alza di nuovo dalla poltrona: “Allora le difficoltà che paventavo non esistono?”.

“No”.

“Sa cosa le dico: mi dispiace ancora di più che se ne vada” sorridendo, poi di nuovo pensoso “...ma lei cosa farà? ha già un altro posto?”. Riccardo resta in silenzio per qualche secondo, come cercando dentro gli occhi del suo interlocutore, poi risponde:

“No, non ho un altro posto” ha una pausa, sta cercando le parole per esprimere il pensiero che gli passa per la testa in quel momento “farò il pubblicitario, il professionista”.

“Cooosa?!” lasciandosi cadere sulla poltrona.

“Il pubblicitario. Ho deciso di svolgere un’attività dove non ci sia più un padrone che possa dirmi cosa debbo fare” risponde tra il serio e il faceto.

“Ma lei, l’aveva, allora, deciso prima. Il suo screzio col mio socio non è la causa del suo abbandono”.

“L’ho deciso qui, ora. E sarà ciò che farò”.

“Lei non può che piacere alla gente: certo, soltanto alla metà del mondo, si sa, -Il mondo è metà da vendere e metà da comprare-, e lei ha la capacità di farsi capire in fretta, quindi, in poco tempo, riuscirà a circondarsi di quella metà del mondo a lei favorevole”. Tace e poi, col sorriso negli occhi: “Ricorderà, era qui da pochi giorni e io ho litigato con lei: ferito nei miei vent’anni d’esperienza, ho cercato di assoggettarla alla mia autorevolezza; si è fatto capire subito, ed ha avuto ragione. Complimenti!”.

Riccardo si ricorda di quel pomeriggio quando il ragioniere lo raggiunse nel suo ufficio, dopo una riunione burrascosa, allargata agli altri soci e gli disse che mai, per nessuna ragione, avrebbe accettato un trattamento “sufficiente” da nessuno. Gli rispose che, se per essere non “sufficiente” doveva essere accondiscendente, non inteso come bene educato, ma disponibile a condividere le idee del suo datore di lavoro, anche se sbagliate, non capiva cosa doveva starci a fare lì; e che, per la fortuna dell’azienda, la verità doveva vincere sempre, anche quando si rivela contrastante con le convinzioni del singolo, chiunque esso sia. E, se aveva fatto vincere una verità da farlo sembrare irrispettoso “sufficiente”, poteva licenziarlo subito, che per lui andava benissimo; perdeva il posto, ma non il rispetto di se stesso.

Continua, intanto, il Ragioniere:

“Il pubblicitario; certo che, qui, la comunicazione e la pubblicità è lei che le sviluppa e noi diventeremo i suoi primi clienti.”

“Magari! La cosa mi farebbe molto piacere”.

“E chi altri potrebbe prendersi cura dei nostri cataloghi e dei nostri listini e della nostra pubblicità? Certo, che le affido volentieri l’incarico: lei, da questo momento, è il nostro professor Monti”.

“E chi è?” fa Riccardo stupito.

“Quello della sigla dell’EUROVISIONE in tv”.

Riccardo lo guarda stranito e risponde: “E’ tutta un’altra orbita”.

“Diventa il suo settore, dovrà aggiornarsi!”.

“Ragioniere” cambiando registro “per la liquidazione, i soldi del licenziamento; dato che se un dipendente interrompe il rapporto di sua iniziativa, l’indennità gli viene riconosciuta al cinquanta per cento, spero vorrà considerarmi licenziato da voi: sì, intendo dall’azienda”.

“Non si preoccupi, avrà la sua liquidazione tutta intera!”. I due non hanno più niente da dirsi, si salutano con una stretta di mano carica di stima reciproca. Sulla porta, Riccardo è trattenuto da un’ultima battuta: “Da questo momento non avrà più un solo padrone che le dirà cosa fare, ma ne avrà tanti!”. Si sorridono con gli occhi, mentre la porta si chiude.

A casa, Riccardo racconta del licenziamento, per prima, alla madre, la quale piange rattristata dal fatto che suo figlio ha perso il posto di lavoro e la “busta” sicura.

“Màma, ho già del lavoro davanti; e poi, i miei ex-patroni diventano clienti” gli dispiace vederla in quella condizione, “guadagnerò, questo mese, quello che guadagnavo in sei mesi come dipendente”. Si asciuga gli occhi col grembiule:

“Ma com’è possibile: non sei un avvocato, nemmeno un dottore, se fai l’artigiano, hai visto la fortuna che ha fatto tuo padre!”.

“No màma, niente avvocato, niente artigiano, sono uno che vuole iniziare la carriera del professionista facendo il pubblicitario. Posso fare il mio lavoro libero come un avvocato o un dottore”.

“Ma cos’è? cosa vuol dire? tu hai studiato da Perito, avevi un buon posto e ti sei licenziato per fare il pubblicitario, ma cosa significa? Allora ti ho fatto studiare per niente. Che mestiere è? che futuro avrai?! Forse aveva ragione tuo padre quando diceva che dovevi leggere meno libri di poesie, che sarebbero stati la tua rovina, che i poeti sono tutti degli irresponsabili che si fanno del male con le loro mani!”.

“E’ un mestiere...” non è proprio sicuro di tale affermazione ”...nuovo, non ce ne sono tanti dei pubblicitari” questo è già più vero, “a Reggio ci sono solo dei bozzettisti, sì, dei disegnatori” sua madre lo ascolta stralunata, mentre muovendo lentamente le dita tra i capelli con entrambe le mani sembra voglia trattenere la testa dal volarle via, “Non c’entrano niente i poeti. Con un po’ di fortuna, guadagno bene e non debbo più dipendere da nessuno: sono libero!”.

“Per carità!” orrificata “quel libero lì, sai quante volte l’ho sentito dire da tuo padre, seguito da imprecazioni contro i padroni e contro tutti quelli che stavano bene?! Chiudeva bottega da una parte e l’apriva dall’altra e, per me, significava più mastelli di bucato, più ore a far da serva a casa dei signori, per racimolare quei pochi soldi che servivano per la casa e per mandarti a scuola!”.

“Non ti preoccupare màmà, tu smetterai di fare bucati per guadagnare soldi e d’andare a servizio ad ore. Anzi, da oggi, se te lo chiedono, devi dire che non puoi più lavorare perché hai l’artrosi. Capisco che ti sembrerebbe di fare un affronto dire, a coloro che ti hanno fatto guadagnare fino ad ora, che non lavori più perché tuo figlio guadagna anche per te. Non vuoi far pensare che tu creda di sentirti ricca come loro. Di quello che ti pare, però smetterai di lavorare”.

“Sei tanto convinto che non posso fare a meno di crederti” risollecata.

Al rientro del padre, Riccardo dà anche a lui la notizia della giornata. Lo ascolta intento ad insaponarsi per radersi, guardandosi nello specchio appeso alla maniglia della finestra:

“Hai fatto bene, hai fatto bene!” risponde a suo figlio in dialetto, agitando il pennello nell’aria “a farti sfruttare sei sempre in tempo!”. Inizia a radersi, poi, sciacquando il rasoio nel catino appoggiato sul tavolo dietro di lui, incrocia lo sguardo con Riccardo e continua: “Sì, il mestiere che hai detto va bene, è un mestiere che va bene, è un mestiere nuovo, per andare avanti ci vogliono delle novità, ci vuole dell’intelligenza e di sicuro, tu, ce la farai. Sei il meglio di tutti. Vorrebbero, là” indica con lo sguardo la casa oltre la finestra, l’emblema della società oggetto del del suo livore, “avere dei figli come te, ma l’intelligenza non si compra coi soldi. Loro possono avere tutti i soldi che vogliono, ma non saranno mai intelligenti come me e come te: l’intelligenza viene dal sangue. Difatti, quelli hanno dei figli come loro, se non gli davi le ripetizioni tu, sarebbero ancora lì che vanno a scuola!. Tu sei povero, ma riesci a fare qualsiasi cosa. Hai fatto bene a licenziarti, fai quel mestiere lì che hai detto, vedrai che andrai bene”.

Riccardo sapeva che suo padre avrebbe detto all’incirca così, ma è sorpreso dal senso di gioia, di vittoria, che quell’uomo così sfiduciato, improvvisamente manifesta: nei suoi occhi s’accende persino una luce d’orgoglio. Rinasce con la nuova vita di suo figlio, si sente parte della sua nuova avventura e lo sostiene col suo amore esagerato, squilibrato, incondizionato. Riccardo sente tutta la debolezza di suo padre e lo sostiene, a sua volta, con un affetto reso invisibile dal pudore, ma onnipresente, con una gratitudine, al pari del suo amore, incondizionata e senza limiti.

Pur legato da profonda amicizia con Caravaggio, Riccardo deve darsi una sede con più spazio per poter lavorare. Ora, un ambiente separato dalla casa natale e da suo padre, non è più soltanto un rifugio, una tana dove isolarsi e sognare, avere a convegno amici e amiche: è un’esigenza fondamentale per poter lavorare e guadagnare. Diventerà uno spazio, nel quale non trascorrerà più soltanto le ore dedicandosi ai suoi interessi di studio, di lettura, e di... altro, ma ci lavorerà dalla mattina alla sera, senza schemi prefissati, in totale libertà. Libertà che avverte come una sensazione nuova, di eccitazione mai provata prima, ma anche come una grande ansia, pur’essa, mai provata prima.

I suoi inizi professionali sono soddisfacenti, ma deve aumentare la cerchia dei clienti. Le imprese reggiane con cui sente possibile l’avvio di un rapporto sono quelle operanti nel settore meccanico legato all’agricoltura. Si presenta in molte ditte, in tutta la provincia, e quando parla di pubblicità si

sente guardato come un marziano. Escogita uno stratagemma: pur continuando a presentarsi come consulente pubblicitario prospetta, ai suoi interlocutori, imprenditori, gli scenari di un mercato nuovo nel quale non si produce perché ci si è, ma ci si è perché si produce; perché i clienti ti cercano, perché i tuoi prodotti nascono mirati alle loro esigenze e non determinati dalla caratteristiche delle macchine e degli impianti di produzione. E, in aggiunta, l'azienda, indipendentemente dalla sua dimensione, non è più soltanto un apparato produttivo, ma un dispositivo complesso il cui successo è basato sulla capacità di comunicare con tutti coloro che con essa sono in relazione, sia all'interno che all'esterno: dipendenti, consulenti, fornitori, clienti e inoltre, autorità, istituzioni anche ad essa non strettamente correlate, ma presenti sul territorio. Concludendo, l'azienda è una realtà che fonda la sua efficienza sue due funzioni simultanee e coordinate: produrre e comunicare. Produrre significa aggiungere valore, organizzando al meglio tutte le fasi che portano alla concretizzazione del prodotto. Comunicare significa informare, secondo canoni e modalità opportune che, adottate in funzione del pubblico interno all'azienda, costituiscono i capisaldi dell'organizzazione che consentiranno l'ottimizzazione della produzione; adottate in funzione del pubblico esterno, determineranno il consenso che il mercato tributerà all'attività dell'impresa e ai suoi prodotti e quindi la possibilità di fare profitto. Produrre e comunicare sono i due principi sulla cui interpretazione Riccardo basa la sua difficile azione di "proselitismo" nei confronti degli imprenditori, ai quali si offre come organizzatore aziendale e consulente pubblicitario, sperando che, una volta raggiunti dalla nuova luce, lo invocheranno affinché possa dare loro il bene di una azienda efficiente e redditizia. E' una lotta durissima, ma, molto lentamente, il suo nuovo vangelo gli consente di farsi ascoltare. Aumentano i clienti e anche gli incassi, guadagna a sufficienza, anche per sua madre e per l'orgoglio di suo padre.

Durante i suoi frequenti contatti di lavoro, apprende di due artigiani che hanno in mente di mettersi a produrre il caico. Riccardo si mette in contatto e offre la sua collaborazione come organizzatore aziendale e consulente pubblicitario, secondo il suo vangelo. Sanno che lui proviene da quel settore e sanno anche del suo ruolo, perché loro, della ditta dalla quale Riccardo è uscito, erano fornitori e non gli par vero di poter parlare del loro progetto proprio con lui. Gli mostrano il prototipo. "Come le sembra?" fa il più vecchio dei soci inorgoglito e intimorito al contempo, liberando il caico da uno straccio che lo copre e appoggiandolo sul piano superiore del banco da lavoro, ingombro di seghetti, pinze, martelli, avanzi di elettrodi di saldatura, chiavi e mille altri oggetti di metallo. "Un bidone!" ad alta voce, per superare il frastuono delle macchine utensili che invade l'officina. Gli è bastato vedere un particolare per trinciare un giudizio sicuro, inappellabile. "Sono contento!" fa il più giovane, poi guardando l'altro, in dialetto "abbiamo speso bene i nostri soldi!".

"Un emettitore fatto così non l'ho mai visto, quindi non so se funziona, ma il gravitometro, fatto così, non può funzionare. Buttatelo pur via e ripartite daccapo con un progetto nuovo; quando sarete pronti, sarò ben lieto di occuparmi della organizzazione e della pubblicità".

"Ma quale pubblicità vuole che facciamo, se non abbiamo il caico" continua Aulo, il socio più giovane "il tecnico che ha progettato questo gravitometro, ci ha dato la farina del suo sacco e, se si deve procedere ad una progettazione diversa, ci vuole un progettista diverso: noi, dove andiamo a trovarlo?".

Il gruppetto rimane in silenzio nel fragore dell'officina.

"Lei" fa il più vecchio, col sorriso del furbetto, disposto a prendersi un no, -comunque tentare non nuoce- "non sarebbe disposto ad interessarsene?".

"Per carità!" esclama Riccardo "di progettazione non mi voglio più occupare, non so nemmeno più come si fa a mettere insieme un albero con un cuscinetto".

Si guardano in faccia stupiti dal parere di Riccardo, tanto brutale quanto azzecato: alle prime prove avevano avuto esiti negativi e non sapevano come uscirne. Erano certi che Riccardo avrebbe potuto risolvere tutti i loro problemi tecnici.

“Niente caico, niente pubblicità” dice il più vecchio, con una rassegnazione furba “buttiamo il caico nei rottami, ci lecciamo le ferite per il nostro buco nell’acqua e dimenticheremo, noi, il nostro sogno d’impresa e lei, la pubblicità”.

“Purtroppo è così” fa Riccardo. Rimangono tutti in silenzio con gli sguardi fermi, come sul frutto di un parto nato morto: i primi due sconsolatamente, Riccardo indifferente.

“E se facessimo un lavoro insieme?” fa il più vecchio raccogliendo, prima, lo sguardo del socio, poi, quello di Riccardo.

“Cosa vuol dire, insieme?” ribatte Riccardo, curioso, almeno quanto Aulo, silenzioso, in attesa della risposta.

“Non so come spiegarlo, ma qualcosa come una società, che però non sia proprio una società: un accordo da inventare, da sviluppare, dove lei mette il progetto del gravitometro e noi il resto e la paghiamo, parte con dei soldi e parte con delle quote sull’utile o sul fatturato, o che so io, in qualche altro modo”.

“Chissà, forse un accordo così si può studiare. Ne parliamo col commercialista e vediamo se si può arrivare ad una conclusione praticabile; anche una forma di società. Perché no?” ipotizza Aulo.

“Troppo complicato: facendo, poi, il socio, dovrei arrivare a tirare fuori dei soldi e ne servono tanti, e io sarei in difficoltà e poi dovrei anche a mettermi a disegnare, che non lo faccio più da tre anni. E poi...” come ripensandoci, solo per un attimo, “no, no, non se ne parla nemmeno”.

“Il disegnatore lo mettiamo noi, lei dovrà solo guidarlo e per i soldi, andiamo piano piano, faremo quel tanto che ci sarà consentito da quelli che avremo, ogni volta che dovremo prendere una decisione”. S’accorge che il suo interlocutore lo ascolta meno disinteressato di prima e aggiunge, con una colloquialità che gli sgorga da dentro, immediata, senza doppiezza, “faremo, come si dice, -il passo secondo la gamba-; anche noi non navighiamo nell’oro: abbiamo una attività che ci consente di finanziarci questa idea, ma dobbiamo procedere con molta prudenza”. Tossicchia, per coprire il tempo della pausa che segue, in attesa della risposta del suo interlocutore; intanto scambia un’occhiata con il socio più vecchio, che acconsente con brevi cenni del capo, anch’esso in attesa del pronunciamento di Riccardo.

“Ammettendo anche di raggiungere un accordo, ho molti dubbi sull’emettitore che installate voi. Come fate a sapere se funziona oppure no, quello, senza il gravitometro che garantisca una prestazione eccellente, non è possibile sapere come si comporterà una volta a regime”.

“Per quello” fa Aulo “garantisco io: il progettista è quello della fabbrica che fornisce la ditta dalla quale è uscito lei, è già in forza alla nostra azienda. Disponiamo di un emettitore con caratteristiche più avanzate e già super-brevettato. Aspettiamo solo che possa funzionare il gravitometro, poi il nostro caico sarà il migliore al mondo”.

Tira e molla, discuti e analizza, proponi e contropromponi, si deve sempre girare intorno al problema dei soldi e, per quanto deboli, i suoi interlocutori sono molto, ma molto più forti di lui. Inoltre sente dentro di sé come una presenza ammonitrice, quasi fisica, che lo mette in guardia dall’imbarcarsi in un’impresa così al di sopra delle sue forze, di continuare con la sua professione, dalla quale avrebbe potuto avere tutte le soddisfazioni che cercava. Però l’idea di poter mettere in piedi un’azienda, per lui, comporta soltanto il rischio di rimetterci il suo lavoro; non ha soldi da rimettere. Può essere sbalzato dalla nave nel momento della bufera. La bufera è l’inizio della produzione e della commercializzazione, in regime di concorrenza, al quale bisogna far fronte con una programmazione finanziaria che, si sa già, sarà inadeguata; e in tale circostanza le possibilità di riuscita, come per mare, sono più nelle mani di Dio che dei naviganti. Quel momento verrà quando il prodotto sarà pronto, la struttura dell’azienda sarà impostata e serviranno i capitali per attrezzarsi, per avviare la produzione e per organizzare le vendite. Il frangente è sempre tragico: anche chi aveva promesso di aiutarti sarà in difficoltà tali da non avere abbastanza forza per salvare se stesso, tutto ciò che è un costo assume la connotazione di un carico, pur prezioso, di cui bisogna necessariamente disfarsi per salvare la nave. Il misterioso ammonimento a lasciar perdere, a non abbandonare la sua professione, che aveva avvertito poco prima, ora diventa ancora più forte, Riccardo non capisce se è il suo istinto o qualcuno, dentro di lui o chissà dove, che cerca di fargli

cambiare idea. Lui sa tutto, è al corrente dei rischi, ma l'avventura è troppo affascinante per non essere vissuta: chissà se il dio dei naviganti non consentirà anche a lui di passare dall'altra parte, come ha già fatto, qualche volta, con alcuni di coloro che hanno avuto l'ardire di tentare. Resta comunque stupito dalla forza con cui quella presenza interiore si manifesta per distoglierlo, è un vero sforzo, ma riesce ad averne ragione.

In poche settimane si raggiunge l'accordo. Le intenzioni dei tre sono mirate ad un solo obiettivo: realizzare una fabbrica di caico. Riccardo diventa concorrente del ragioniere, si fa per dire: lui è a settanta dipendenti e sei miliardi di fatturato, però è suo cliente e questa condizione deve essere interrotta subito.

"Mi si presenta la possibilità di fare una fabbrica di caico" sente l'enormità delle parole che sta pronunciando "...so che il progetto è molto ambizioso e anche un po', come dire, impossibile, però ci tento; ci tento, Ragioniere". Riccardo lo vede impassibile che, con gli occhi, sembra scavargli il pensiero; continua: "Sarà un progetto difficile, richiede molti passaggi rischiosi, ma l'idea di tentare un'impresa che, se pur in società con altri, possa dire mia, è troppo allettante. So che rischio la professione che sto avviando, anni di tempo e di mancato guadagno e so di rischiare due volte: la prima, perché il progetto potrebbe fallire e la seconda, perché a progetto avviato potrei essere scaricato per mancanza di risorse finanziarie; io non posseggo niente".

I due sono nello stesso ufficio delle sue dimissioni di circa un anno prima, c'è la stessa penombra e il Ragioniere ascolta Riccardo con lo stesso stupore.

"Lei ha un quadro realistico della situazione, Riccardo, non è un uomo al quale si possano insegnare molte cose" si sofferma per cercare le parole "...è giusto che tenti di realizzare una sua aspirazione, le faccio i mie auguri più sinceri, ...anche se diventa un concorrente" sorride "in ogni caso le nostre strade, in questo momento, prendono due direzioni diverse. Lei non potrà più essere un nostro consulente" pausa e aggiunge: "Ciò che siamo come uomini, uno per l'altro, spero, non cambierà". "No certo" fa Riccardo, con una venatura di misterioso rammarico, invece, dovrebbe essere felice, "però, mio malgrado, dovevo informarla di questa nuova realtà". Si guardano, nessuno ha più parole per l'altro. Riccardo si alza dalla poltroncina:

"Bene, allora, Ragioniere, me ne vado" gli porge la mano sopra la scrivania.

"Non mi rimane che augurarle ... in bocca al lupo" poi col suo solito tono premuroso, forse proprio volendo significare a Riccardo che è necessario ben altro, ora, che la sua premura, aggiunge: "Se ha dei lavori in corso o dei conti, chiuda tutto: provvederemo a saldare".

Con quella stretta di mano, Riccardo chiude una strada della sua vita e ne apre un'altra. E' subito all'opera con il disegnatore previsto dall'accordo. La parte esecutiva e d'officina è mandata avanti dai suoi due futuri soci, coadiuvati da alcuni operai, al bisogno, distolti dalla attività principale, che è ancora quella che finanzia tutta l'iniziativa. In sei mesi progetti, prototipi e collaudi vengono felicemente portati a termine, e a marzo, la neonata produttrice di caico espone a Verona, alla Fiera Internazionale dell'Agricoltura, il nuovo prodotto, all'attenzione del mercato europeo.

Collaudi, montaggi, smontaggi, lavorazioni, modifiche, costi, conteggi, prezzi, confronti, sconti, ansie, sforzi, aspettative, viaggi. Un insieme di sollecitazioni durate sei mesi, per sei mesi vissute, superate, represses, si danno convegno tutte assieme e presentano il conto il giorno in cui l'allestimento dello stand in fiera è terminato. Riccardo ha trasformato in realtà la parabola completa del suo vangelo per l'ottimizzazione della redditività dell'impresa. Il prodotto è all'avanguardia e l'azienda è efficiente in tutti i comparti. Ora deve essere messa alla prova. Ritorna da Verona intorno a mezzogiorno, è appagato dalla consapevolezza che domani la Fiera aprirà e lui ha finito tutti i preparativi: è rilassato. Scende dal camion, entra in ufficio, due parole coi futuri soci: ce l'hanno fatta, sono arrivati in tempo con tutto. Dà disposizioni a un'impiegata per preparare dei documenti. Esce, aspetta seduto, al fresco, su un mucchio di ghiaia, dall'altro lato della strada e s'addormenta.

"Maria!" una voce, gli dice nel sonno, ma non apre gli occhi, pensa di star sognando.

"Maria!" sente ripetere, Riccardo apre gli occhi: su di lui, gli sguardi sorridenti di uno degli operai dediti all'iniziativa caico, al rientro per il turno pomeridiano. Sono circa le due. Maria è la parola

d'ordine, stabilita da Riccardo, per dare accesso, soltanto ai pochi coinvolti nell'iniziativa, alla stanza, riservatissima, della progettazione, attigua al capannone, frequentato da troppa gente che con i caico non c'entrava niente: clienti dell'altra attività, fornitori, amici degli operai, parenti. "Da domani, tutto il mondo saprà che qui si fanno i caico" accennando un sorriso e allungandogli la mano per farsi tirare in piedi "da questo momento non ci sono più stanze segrete, per entrare basterà bussare".

La Fiera è inaugurata, Riccardo e i due suoi futuri soci sono sullo stand. Anche gli operai sono in visita, vestiti dalla festa, mescolati agli altri visitatori. Sono orgogliosi di vedere il prodotto al quale hanno contribuito, in mostra sotto i riflettori, attentamente osservato dagli operatori italiani e stranieri; e sono incredibilmente tante persone. Gli osservatori della concorrenza, alla spicciolata, entrano quasi tutti in contatto con la nuova realtà e con i suoi tre protagonisti. Il Ragioniere non si reca a far visita, ma i suoi due soci sì: la nuova ditta è praticamente nata da una costola della loro. Scambiano sorrisi e strette di mano, commentano, tanto per fare salotto, alcuni aspetti della produzione. Profumati, rasati, tirati e ciarlieri, come ad una festa da ballo, fanno complimenti e auguri e se ne vanno, con un -...i cavalli buoni si vedono alla distanza-, sibillino, sorridente, esageratamente cordiale, rivolto al suo ex-dipendente da quel padrone che lo aveva licenziato per due volte.

Riccardo avverte più il senso della minaccia che quello dell'augurio, in quelle parole, ma avverte, contemporaneamente, una grande sensazione di libertà che gli dà piacere e lo spaventa, contemporaneamente. E' una sensazione di creatività e di pericolo, di sfida. Se all'nizio i problemi erano tecnici e finanziari, ora sono anche di scontro, di misura diretta e personale, delle forze in gioco e questo elemento ulteriore rafforza la sua decisione: questa è la sua avventura e la vivrà come parte integrante della sua vita.

L'attività dei caico non è più in coabitazione con quella della ditta dalla quale è nata. Ha una sede propria, attrezzature specifiche e assorbe l'impegno pieno di Riccardo, dei due titolari di cui diventerà socio, e di una decina di operai della vecchia ditta generatrice, che continua la sua attività come società separata.

Il mercato si espande sia in Italia che all'estero. La lotta con la concorrenza obbliga ad incrementare la gamma dei prodotti. I programmi di produzione passano da poche centinaia di pezzi a diverse migliaia. Tra il pagamento delle materie prime acquistate e l'incasso per le vendite effettuate passano quattro mesi. Gli investimenti diventano forti, non si può più andare piano piano "facendo il passo secondo la gamba". L'evolversi degli eventi assume ritmi che non si possono più controllare, bisogna, invece, essere in grado di seguire e di finanziare. Inizia la bufera prevista. Per i due titolari è un momento difficile, fanno fronte con tutto ciò che posseggono, rivolgendosi a banche e parenti. Riccardo non può contribuire. Per la nave, ora lui è un carico, una zavorra: viene buttato a mare.

Riccardo si mette di nuovo a fare il consulente organizzativo e pubblicitario, come due anni prima. Ora ha, tra i suoi clienti, un'azienda di caico i cui titolari, hanno sottoscritto, a suo favore, una confessione di debito che, per due anni, rappresenta una entrata fissa. Riprende i contatti con alcuni vecchi clienti, altri ne entrano di nuovi. L'attività professionale la svolge nel suo vecchio studio in centro, mai abbandonato. Vive un certo agio finanziario che gli consente di riprendere contatto pieno con le sue letture e con i suoi amici. S'iscrive alla Facoltà d'Architettura, a Firenze. Frequenta raramente, per due anni, con pochi esami. Gli studi non sono come s'aspettava: è innamorato dell'arte e la maggiore attrazione la sente per la città che lo ospita, per tutto ciò che in essa c'è, come prova palpabile di un antico fermento creativo. Lì, ha l'impressione di sentire, persino, la presenza fisica di quei grandi geni per i quali ha cominciato a -fare il tifo- da quando aveva sedici anni. Incontra Graziella, una coetanea, anch'essa di Reggio, è iscritta alla stessa facoltà. Anch'essa è occupata in un'attività: offre la sua collaborazione in un'associazione di volontariato. Questo loro modo di essere studenti, ma anche impegnati nella società, se pur a diverso titolo, li fa sentire solidali; protagonisti di un momento che li attraversa, aggiungendo alla loro vita, già reale, un

ultimo sprazzo di sogno. I loro incontri all'Ateneo, pur rari e casuali, sono sempre molto allegri. Le ore libere tra una lezione e l'altra, durante il primo anno, erano conversazioni cordiali negli ambienti della scuola. Nel secondo anno, le ore libere si dilatano fino alla partenza dell'ultimo treno: sono ore di serenità, di gioia di stare insieme, sono passeggiate lungo via De Tornabuoni, sui Lungarni, ai giardini di Boboli, colazioni al Bar della Signoria, visite ai musei, alla città, sempre col naso per aria, riempiendo gli occhi e i cuori, di tutto. Nasce un rapporto di amicizia che dà, ad entrambi, la sensazione che sia esistito da sempre. Graziella si comporta con una franchezza cameratesca, goliardica, ma non sfiora mai la sfera del privato, né il suo, né quello di Riccardo. Si interessa a tutto ciò di cui le parla: è affascinata dalla grafologia, vuole sapere di padre Gerolamo Maria Moretti, il più autorevole studioso della materia; le piace sentire parlare di spiritismo, dei grandi medium e dei grandi mistificatori; le interessano gli episodi di vita reggiana d'inizio secolo; le piace discorrere di cinema, di letteratura moderna, di pittura; le piace tutto ciò che piace a lui. Non parlano d'architettura, hanno idee diverse, non si pungolano: lui pensa da urbanista, lei da progettista. Questo comportamento, unitamente ad un abbigliamento, quasi sempre maschile, attenua la visibilità della sua bellezza e della sua femminilità e dà a Riccardo la sensazione di trovarsi di fronte ad una persona, di grande vivacità intellettuale, il cui essere donna è un fatto marginale.

Un giorno Riccardo, per conciliare una lezione tenuta da Achille Bonito Oliva, con un incontro di lavoro a Certaldo, decide di recarsi a Firenze con l'auto. A quella lezione c'è anche Graziella, le offre di fare il viaggio di ritorno assieme: lei accetta perché, arrivando a Reggio nel pomeriggio, farebbe ancora in tempo a sbrigare una commissione per conto della sua associazione di volontariato. Arrivano in città a pomeriggio inoltrato, in Piazza della Guglia.

“Scendo qui, Riccardo: ti ringrazio per il viaggio” gli stringe la mano e spinge lo sguardo fuori dal parabrezza: il cielo è sereno e l'aria, calda e quieta “se mi resta il tempo, prima di rincasare, faccio una passeggiata sotto i portici”.

“Ciao” fa lui, ricambiando la stretta di mano “io non ho voglia di lavorare, ma vado, comunque, nello studio a ricollegarmi un po' con i miei interessi personali, le mie scartoffie”.

“Il tuo studio è qui?”.

“Sì”.

“Allora è proprio in centro”.

“Già”.

“Ci ricevi i tuoi clienti?”.

“Rarissimamente. Qui faccio le mie pensate, poi vado nelle loro aziende ad attuarle”.

“Allora, sei più là che qua”.

“Un po' e un po'. Però la pubblicità la sviluppo qua”.

“Preferirei, se faccio in tempo, invece che fare un giro sotto i portici, venire a farti visita: mi incuriosisce il luogo di lavoro di uno che faceva l'apprendista industriale, che ora fa l'organizzatore aziendale e il consulente pubblicitario, ma frequenta la Facoltà di Architettura perché vorrebbe fare l'urbanista. Posso?”.

“Mi farebbe piacere” le dà l'indirizzo e le spiega che è nella zona di San Zenone.

“Allora ciao, a dopo” e ridendo, mentre scende dall'auto “se lo vedi, salutami l'urbanista!”.

“Ciao, dall'urbanista” col tono di chi sopporta bene le sfottiture “a dopo!” e s'allontana.

Il sole entra dalla finestra spalancata del sottotetto al terzo piano. La piazza alberata di fronte è silenziosa. Il gracidio del campanello distoglie Riccardo dalla lettura. Si ricorda di Graziella, s'affaccia: sotto c'è lei.

“Sali fino alla fine delle scale” le grida. L'apriporta scatta.

E' sul pianerottolo ad attenderla.

“Ma quanti gradini, non finiscono mai” facendosi vento con la mano.

“Accomodati”. Passa e si avvicina al tavolo dove lui stava leggendo, attratta da un quadernetto aperto, con la copertina incartata in un foglio blu, come si faceva alle elementari, sbiadito e consunto dagli anni e dall’uso.

“Deve essere vecchio” lo tocca, senza sfogliarlo “stavi leggendolo?” si gira verso Riccardo “cosa contiene?”.

“E’ un diario, o meglio, una raccolta di memorie di un uomo di Via San Martino degli inizi del Novecento”.

“Come mai lo hai tu?”

“Me lo regalò. Disse che avrebbe potuto essermi utile, se mi fosse venuto in mente di scrivere qualcosa su quell’ambiente, nel quale era cresciuto da bambino”.

“Posso?” lo solleva e guarda con tenerezza le righe scritte con una grafia larga, un po’ plateale: le parole sono ben separate da una volontà di affermazione sottolineata dalle barrette delle t, lunghissime, che incrociano il gambo dritto e ben marcato, le o sono rotonde senza nessuna inclinazione alla benché minima avarizia, le p e le f compitate con l’ingenuità e l’incertezza di chi non ha fatto in tempo a fare della scrittura un gesto spontaneo, ma che non ha nemmeno mai tradito se stesso né gli altri.

“E’ emozionante” fa lei sollevando gli occhi e passando il quadernetto nelle sue mani.

“E’ vero, ogni volta che lo apro, è un po’ come avere vicino qualcuno che mi parli” sfogliando le pagine lentamente “inizio sempre col leggere due o tre righe, poi mi fermo, ho l’impressione di violare una intimità”.

“Ma l’autore è vivente?”

“Non lo so, sono cinque o sei anni che non ho notizie”.

“Ti va di leggere qualcosa?” mette la sua spalla contro quella di Riccardo per poter carpire qualche particolare interessante, mentre lui fa scorrere lentamente i fogli “Lì lì, torna indietro di un foglio, ho visto un nome, Leonora, è un nome di donna, sentiamo cosa dice”.

Riccardo legge, ogni tanto si fa aiutare a decifrare qualche parola sbiadita o mal scritta che sembra voler tenere il suo mistero, l’odore dei fogli è come una pista sulla quale stanno percorrendo gli anni a ritroso. E’ la storia, scritta con la toccante sintassi della verità, dell’amore tra un facchino e una donna di vita, Leonora, che lui uccide per gelosia; rimane solo e disperato vaneggiando l’amore di lei, fin quando la morte non verrà a liberarlo dal suo strazio, patito in un reparto del manicomio.

“E’ tutto vero, immagino” sperando che Riccardo la contraddica, intanto lo guarda con due lacrimoni così, che le scendono lentamente dalle guance.

“Sì” risponde asciutto, sollevando lo sguardo dal quaderno. Lei resta immobile e abbassa gli occhi: sente quella tragedia di mezzo secolo rivissuta lì in poche parole, come sua. La cosa che ora desidera di più è un conforto, una condivisione della sua pena, grande e improvvisa. Riccardo non ha più, davanti a sé, la compagna d’università, goliardica, vitale, gioiosa, ma una creatura tenera e appassionata, una Graziella la cui bellezza e sensibilità lo seducono.

Gli viene spontaneo un sentimento d’affetto e la bacia, prima su una guancia, poi sull’altra, mentre col fazzoletto gliela asciuga. Lei lo ricambia con una carezza, in un moto spontaneo di gratitudine, mentre lo guarda negli occhi.

“Riccardo, è piacevole sentirsi confortare da te, sto benissimo”.

Resta in silenzio. Appoggia il quaderno sul tavolo e la trae a sé per i fianchi. Vede per la prima volta il suo viso levigato, il suo sguardo dolce, le labbra ben disegnate, la perfezione del naso, delle labbra, della fronte. Sente il profumo della sua pelle entrargli nel cervello. Appoggia la sua guancia a quella di lei. Ora il suo odore è più intenso, carnale, i suoi capelli hanno il profumo della brezza delle mattine di primavera, glieli bacia. Lei gli avvolge il collo con le braccia. La stringe a sé. La sente ansimare. Sente che il suo corpo si offre al passaggio delle sue mani.

“E’ bello sentirsi toccare dalle tue mani”.

Riccardo ha già slacciato i primi due bottoni della camicetta, le bacia la pelle olivastra e vellutata fin dove il reggiseno glielo consente. Lei gli prende la testa tra le mani e, dolcemente, lo allontana.

Vorrebbe dirgli che questo è più di un conforto fraterno -non è lecito-, ma si sente confusa, irresistibilmente attratta.

“E’ bello, è meraviglioso, è un dono immenso, ma non è per noi. Dobbiamo fermarci!” di malavoglia, quasi un invito a proseguire. Lui le infila una mano nei calzoni, lei ha un attimo di abbandono. Glieli slaccia e inizia a calarglieli insieme alle mutande, vincendo la resistenza delle sue mani che tentano d’impedirglielo.

“E’ irresistibile, è una sensazione fantastica, non ho mai provato, prima, un desiderio così imperioso, però, Riccardo, se mi vuoi bene, solo un poco di bene cristiano, ti prego, non farmi cadere!” stringe le cosce e, con le mani, cerca di far cessare la sua irresistibile carezza. La stende sul divano, spera che il desiderio che c’è in lei prenda il sopravvento sulla volontà di resistergli. Lei si lascia sfilare i pantaloni, sempre dicendo che non si può, ma senza opporre resistenza. Sembra affidare la sua preghiera ad un’entità che non le richiede il suo impegno fisico per proteggerla.

“Riccardo anch’io ti voglio, ti desidero da morire, vorrei darti la mia verginità, ma non è possibile, ti prego sii misericordioso!”. Riccardo è già nudo, lei osserva il suo membro, estasiata, lo tocca, lo bacia, lo appoggia alla guancia con un desiderio ingenuo, istintivo, senza peccato e se ne riempie la bocca. Riccardo la osserva e scopre, anche in lei, il suo stesso istinto. Anche lei porta alla bocca la parte simbolica del corpo “dell’altro”, per deglutirne anche una molecola, un atomo e custodirlo all’interno del proprio. Sarà, così, un tabernacolo che contiene, per sempre, quel sentimento e il sublime di un attimo.

“E’ fantastico, c’è da impazzire” Riccardo adagia il suo ventre su quello di lei, che invece gli sbarra la strada, stringendo le cosce. E lo abbraccia fortissimo al collo:

“Ti voglio da sentirmi scoppiare il cuore, sento la mia carne bruciare” continua a tenerlo avvinghiato, ha un tremito “Riccardo, non posso. Non possiamo!”.

“Perché non possiamo? dipende solo da te. Apri le gambe, muoio dal desiderio di esserti dentro”.

“Ci sei già dentro di me, altrimenti non sarei qui, sei nel mio cuore, ma nella mia carne non puoi entrare”.

“Ma perché, sei malata?!” con un tono d’insofferenza repressa.

Nel silenzio si scioglie un pianto leggero, disarmante.

“Sono una suora laica”.

Non c’è gran che da capire, però il cervello di Riccardo è stordito da tale colpo, non ce la fa. Il magico meccanismo della compensazioni che c’è dentro di noi, fa sì che la parte deputata alla funzione possa agire autonomamente, come avesse un cervello suo proprio: nonostante fosse nel culmine del suo vigore, in un baleno si affloscia, la sua alterezza scompare e con lei ogni vampa, ogni ardore.

Seduti affiancati: senza calzoni e senza impulsi, lui; con le parti più intime del corpo alla luce del sole, lei; restano sbigottiti, come due naufraghi su un approdo di fortuna.

“Vuol dire che sei una suora svestita?” incredulo “non svestita nel senso di come ti trovi ora” le indica, senza toccarla, la zona del pube, sorridendo.

Gli prende la mano e gliela bacia, se l’appoggia sulla guancia: “Hai detto benissimo, sono una suora senza l’obbligo dell’abito talare”.

“Mah, suora suora?”.

“Certo” in piedi, senza imbarazzo, inizia a ricomporre gli abiti sul suo fantastico corpo nudo “ho consegnato i voti nelle mani del vescovo cinque anni fa e posso scioglierli soltanto col suo consenso”.

In un gesto di plateale rimpianto per un’estasi irraggiungibile, Riccardo le tiene abbassato l’elastico delle mutande mentre sta tirandosele su, la bacia sul pube con uno schiocco.

Lei gli accarezza il capo, sorridente: “Ti voglio bene, in un modo diverso dal tuo” poi sistemandosi le mutande in vita “...non si ripeterà più, perdonami, chiederò perdono anche a Dio, pregherò tanto, per te e per me”. Parla con dolcezza, ma con una determinazione che sembra fusa nel bronzo.

“Beh, è già peccato?” scherzoso, poi, più serio “se sì: più penitenza di questa...!”

“Sì che c’è, il peccato”, lo guarda dritto negli occhi “credevo di essere abbastanza forte per vincere la mia carne ed anche la tua. Ho peccato di presunzione e di superbia”, s’asciuga il viso dal residuo di pianto.

“Sarà anche peccato, ma tu puoi ben dire che il diavolo lo hai sconfitto: lo avevo tra le gambe e con due parole, lo hai fatto sparire”.

Si è infilata i pantaloni ed ha completamente ricomposto l’abbigliamento. Il suo viso si accende dello scarlatta con cui il sole al tramonto invade la stanza, ha i capelli pieni di luce, il suo corpo è magnifico anche vestito, la sua testa è umile e altera. Riccardo non la immagina più nuda, come fa con tutte le donne: è disorientato.

“Non immaginavo che un uomo avrebbe potuto sconvolgermi a tal punto, mi sento piccola piccola e impotente” con tono di contrizione.

“No. Qui, se c’è uno sconvolto, sono io! A proposito, poi, di piccoli e impotenti, stendiamoci sopra un velo pietoso” ironico, in piedi, ancora nudo dalla cintola in giù, indicando l’esangue residuo della sua virilità, con le punte di entrambe le mani.

Lei sorride: “E’ ora che vada” baciandolo sulla guancia “sei l’uomo più importante della mia vita”.

“Dopo di lui” fa Riccardo puntando l’indice verso l’alto.

“Certo, non ti pare giusto?”.

“Beh, lasciamo stare. Con te non posso parlare come ad una donna normale, che fa sentire importante un uomo di quelli normali che, una volta morti, rimangono morti”.

“Non essere blasfemo, e infilati i pantaloni, dai”.

“Sì, sì, aspettami un attimo che t’accompagno!”:

“No, preferisco camminare in raccoglimento lungo i viali, a quest’ora non c’è gente: mi scaricherà dalla tensione, mi aiuterà a schiarirmi un po’ le idee” chiude la porta e il suo calpestio leggero si spegne lungo le scale.

‘Così bella, così nuda, così lì,’ pensa Riccardo confuso e scornato ‘...e io non ho combinato niente. Però, strano, quasi quasi, sono contento: per me sarebbe stato un *chiavino* eccellente, ma pur sempre un capriccio, per lei, invece, sarebbe stato un dramma: sì preferisco così’. Si è vestito e si è rimesso al tavolo, sfogliando il quadernetto con la copertina incartata di blu. Non legge, continua a pensare: ‘Però, com’è che, pur sentendo inscindibile il vincolo con Anna, non riesco a dominare l’attrazione che le altre donne esercitano su di me? Dicono: l’immaturità, l’egoismo, l’infanzia negata, la famiglia, la società, l’ipersensibilità alla femmina. C’è addirittura chi dice che un comportamento come il mio, con qualche cura, potrebbe essere riportato alla normalità: grazie, preferisco la malattia. Non riesco a pensarlo normale, un uomo che sia mono..., mono..., una e basta: monotono!’. Guarda l’ora e come preso da un soprassalto di memoria, decide di recarsi nel vecchio tana-studio a trovare Caravaggio: un anno e più che non si vedono. Chiude porta e finestra, scende le scale e s’incammina continuando la sua riflessione sulla ipersensibilità alla femmina. ‘Certo che è un bel casino: eleggere una donna soltanto a compagna della tua vita è normale, è giusto, ma è poi giusto che, pur senza volere cambiare la compagna, se ti capita qualche caso in cui la ipersensibilità alla femmina prenda il sopravvento, si debbano porre delle briglie alla natura? Un colpetto, in accordo con le leggi della natura, e via. Magari, se l’oggetto della crisi di ipersensibilità ci sta, due o tre colpetti, sarebbero ancora meglio. Di mano in mano che diventi vecchio, le crisi diventano sempre meno frequenti e scompaiono. Sarebbe un imparare a convivere con la propria ipersensibilità, la propria malattia, un riconoscerla esattamente per quello che è: una sindrome inversa all’allergia. Sempre meglio che le costrizioni e i farmaci o, peggio, le sedute dallo psicoanalista, oppure i consigli che vai a farti dare dal prete per un tuo amico’ sorride per l’accondiscendenza con se stesso. Poi sente una vocina che si fa strada dal di dentro, non vuole darle attenzione ma lei continua ugualmente insistente come un urlo: ‘...e se fosse lei? Se fosse lei, Anna, a fare come dici tu? Se fosse lei ad adottare la teoria del colpetto e via? Ogni colpetto, saresti becco. Saresti contento? E magari lo facesse con uno che conosci, che so: un vicino, un amico, oppure una persona che consideri inferiore a te e che ti è, magari, anche antipatica; ogni tanto, Anna, si fa dare un colpetto e via’. Quest’idea lo fa irrigidire, gli rallenta il passo, l’idea di un’Anna

così lo fa star male. S'interroga sulla capacità di rinunciare alle altre, si scopre irrimediabilmente debole e, in più, li ha tutti contro: la chiesa non vuole, la morale non vuole, la legge non vuole e Anna non parliamone. 'L'unica possibilità di sopravvivenza sta nella segretezza dell'azione, poi ognuno per sé e Dio per tutti'.

Riccardo ha percorso, quasi senza accorgersene, tutto il cammino che lo separava dal tana-studio. Bussa e Caravaggio compare sulla porta sorridente:

"Ma guarda chi si vede! Sono passati secoli! Entra!"

"Avevo voglia di vederti ed eccomi qui".

"Da dove vieni?"

"Dallo studio".

"Adesso cosa fai? avevi abbandonato lo studio? intendo le consulenze di pubblicità?"

"Sì e no".

"Sempre chiaro, tu".

"Avevo abbandonato l'attività professionale per dedicarmi ad una impresa in cui dovevo partecipare come socio, ma è andata finire che dopo un anno ho dovuto ritornare sui miei passi. Lo studio non l'ho mai abbandonato. Da un anno ho ripreso a lavorarci dentro, continuando la professione del consulente" poi guardando attorno, tutto come prima, solo più pieno di quadri "e a te come vanno le cose? parlami un po' di te".

Caravaggio racconta:

"Con la vendita dei quadri non guadagnavo, nonostante qualche mostra. C'è stata un po' di confusione con una ragazza che frequentavo, sembrava incinta, poi non lo era. Ho preferito trasferirmi: era una meridionale, con dei fratelli. Sono stato in Lombardia, in un anno ho fatto dalla Brianza alla val Trompia da turista, pittore, ospite, a seconda delle circostanze. Ho guadagnato e sono stato bene. Qui le acque si sono calmate e un mese fa sono ritornato. Ho trovato una nuova ragazza, te la farò conoscere. Però debbo fare fagotto, perché, tra poco, entreranno le imprese per i restauri in tutti gli edifici della via. Ho già trovato un nuovo ambiente per il mio studio, vicino a piazza del Duomo". Pausa. "E tu, con Anna?" lo guarda interrogativo "è ancora Anna, vero? o no?"

"Sì, sì, è ancora Anna".

"E le altre?"

"Le altre, le altre: stavo proprio ragionando su questo problema venendo qua. Più ce ne sono meglio è" poi, dando voce a un pensiero che esce da solo "... ma Anna è tutta un'altra cosa".

"Che cosa è?" chiede spiritoso.

"Un giorno la sposerò, non so quando, ma la sposerò. E' una cosa così".

"Allora è una cosa seria!"

I due amici riprendono a frequentarsi e il rapporto con Anna andò come Riccardo aveva previsto, fino al matrimonio, poi al secondo figlio, che è una figlia.